

Questo mese:

■ La Fetta di Polenta

Rinasce come galleria d'arte il più bizzarro edificio di Torino

■ Fiera del Fumetto

Cadono le barriere fra nuvole parlanti e Grande Letteratura

■ Le mille stagioni di Vivaldi

Palazzo Bricherasio espone i preziosi manoscritti del "Prete Rosso" conservati alla Biblioteca Nazionale di Torino



Arte. a fior di pelle

Tatuate per scelta o per moda, sono sempre di più le persone che affidano messaggi al proprio corpo. Senza più sentirsi, o esser trattati, da eccentrici.

ISSN 1825-604X



9 771825 604001



Non lasciate niente al caso

La Camera Arbitrale offre agli Artigiani servizi riservati, sicuri e veloci nelle controversie commerciali.

L'attività artigiana è considerata il cuore dello sviluppo economico del Piemonte: per essere competitiva ha bisogno di strumenti facili e sicuri che consentano di risolvere le eventuali liti con costi e tempi ridotti rispetto a quelli della giustizia ordinaria.

Le **procedure di arbitrato e conciliazione** gestite dalla Camera Arbitrale del Piemonte permettono di risolvere le controversie in modo rapido, riservato e adatto alle esigenze dell'impresa, consentendo inoltre di dare valore aggiunto ai rapporti con clienti e fornitori in un clima di fiducia e disponibilità.

Porre fine alle liti sarà più semplice: il recupero di un credito, la sostituzione di una fornitura, le contestazioni relative all'esecuzione di lavori e le controversie societarie potranno essere affrontate con serenità e senza pregiudizio economico o d'immagine per l'imprenditore.

Per poter usufruire di tali servizi è consigliabile utilizzare le **clausole raccomandate** dalla Camera Arbitrale del Piemonte scaricabili dal sito www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte oppure contattare la Segreteria della Camera Arbitrale o le sue sedi locali presso le Camere di commercio aderenti.



Sede della Camera Arbitrale del Piemonte

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Torino
Segreteria Centrale: Via S. Francesco da Paola, 24 - 10123 Torino
Tel. 011 5716961/962 - Fax 011 5716965
E-mail: cam.arbitrale@pie.camcom.it

Sedi locali presso
le Camere di commercio
di Alessandria, Asti, Biella,
Cuneo, Novara, Vercelli
e Verbanò Ossola

UNIONCAMERE



PIEMONTE



Angelo Piovani è l'uomo più tatuato d'Italia e forse del mondo, un'icona tattoo in carne ed ossa: torinese da sempre, come testimonia la sua pronuncia e quel suo intercalare calmo e arrotondato, come a voler sottolineare l'importanza di ogni parola. Il termine *tattoo*, così come la sua importazione in Occidente, si deve al capitano Cook che nel 1774, portò (ed importò) la cultura del tatuaggio a Londra. *(Perché ci si tatua? Cosa spinge un pensionato a coprirsi il corpo di pitture e simboli? Roberta Arias, p. 4)*

Intervistare Andrea Aste è come inseguire Carl Lewis: impossibile. Ti sfugge, ti spiazza, parla a ruota libera, si muove, racconta, progetta, immagina, sogna, ti mostra i suoi quadri, poi ti offre un ottimo tè verde, e intanto sorride sempre, felice.



Questa chiacchierata ha sconvolto la scaletta di domande preparate per l'intervista, ed è il racconto di un pomeriggio trascorso nel "Ventre della Balena" *(Nico Ivaldi incontra un giovane artista torinese, p. 6)*

Sono le quattro del mattino quando vengo svegliata da urla scomposte sulle scale: è arrivata la nuova affittuaria dell'appartamento adiacente al mio. Il proprietario del monolocale non si smentisce mai: sempre fantasioso, nella scelta e definizione dei suoi inquilini. Il "tranquillo pensionato" era un satiro che inseguiva per casa le ragazze riottose, mentre

Parliamo di...

il "cuoco di Aosta", era un nigeriano che del cuoco aveva solo una collezione di coltelli da far invidia a Dario Argento... *(Quando cercar casa è un'avventura: la descrive Marina Rota, p. 9)*

"Le cose esercitano su di me un'imperiosa e impietosa forza perché io le ritragga". A parlare è Mauro Chessa, classe 1933, da molti anni un punto di riferimento per l'arte piemontese e italiana. Un pittore che sin dagli esordi, nei primi anni Cinquanta del Novecento, ottenne il riconoscimento della critica, e che Massimo Mila definì "uno di quei giovani precocemente seri e consapevoli che ci siamo visti crescere intorno dopo la guerra..." *(Dove nasce la passione? Barbara Biasiol incontra Mauro Chessa, p. 10)*



Chissà se l'architetto Annibale Vitellozzi, quando presentò il progetto per la costruzione del Palasport Ruffini, inaugurato nel 1961, immaginava che quel luogo sarebbe stato terra, negli anni Settanta, di pugni, spranghe, musica, colori, slogan, saluti romani e pugni chiusi, e che avrebbe rappresentato per alcune generazioni un posto della musica unico e indimenticabile nonostante la pessima acustica... *(Giorgio "Zorro" Silvestri ricorda i tempi epici del Palasport, p. 12)*

Un altro palazzo simbolo di Torino si è risvegliato, cambiando ruolo senza cambiare volto. Dal 3 aprile scorso, la Fetta di Polenta di Alessandro Antonelli è rinata trasformandosi in una tante



calamite che attraggono in città il vento dell'internazionalità e dell'innovazione, in questo caso un vortice artistico. *(Una nuova vita per la Fetta di Polenta. Agnese Gazzera, p. 15)*



Il Signor Libro e il Signor Fumetto hanno scoperto di avere molto in comune, arrivano anche a condividere gli scaffali della libreria e a festeggiarsi insieme alla Fiera Internazionale del Libro di Torino. Letteratura e comics possono non solo convivere ma compenetrarsi, divenendo la stessa cosa? E soprattutto, questo è auspicabile? Per dirlo con uno slogan: sì alla convivenza, no all'appiattimento in un solo senso. È in questa direzione che va la scelta di Torino Comics 2008, che prenderà vita in ben due appuntamenti. *(Fulvio Gatti, p. 16)*

È arrivato maggio, la scuola sta per finire, e per chi deve andare alle superiori forse ci sono ancora dei dubbi sull'indirizzo di studi più adatto alle proprie inclinazioni, soprattutto per quei ragazzi che hanno una passione artistica e vorrebbero seguirla dedicandovi più di due o tre ore settimanali. Una solida base di cultura generale è comunque necessaria per essere un artista completo. A Torino una soluzione è offerta dal Liceo Teatro Nuovo, una realtà in grado di conciliare aspetti diversi, una preparazione liceale da una parte e una artistico-pratica dall'altra. *(Daniela Camisaschi, p. 18)*

Parlare e impraticarsi con lingue di altri Paesi non è così facile. Ci sono i tradizionali corsi, la lettura di testi in lingua originale, ma spesso gli appuntamenti in biblioteca o in altri luoghi di promozione culturale sono percepiti più come impegno che come svago. Proprio il divertimento e il bisogno di socialità sono invece elementi importanti della comunicazione. Dalla



constatazione di questa carenza comunicativa nasce l'idea, assolutamente sperimentale, del Barlinguistico... *(Mafalda Clarin, p. 19)*

I musicisti di duecento anni fa non erano Dei dell'Olimpo, ma artigiani in cerca di lavoro, sempre a rischio di passar di moda, e spesso finivano i loro giorni in miseria anche se erano dei geni. Uno dei tanti casi fu quello di Antonio Vivaldi, oggi celeberrimo e celebrato, ma dimenticato già negli ultimi anni della sua vita. A Vivaldi è dedicata una grande mostra a Palazzo Bricherasio, perché Torino è il fulcro mondiale degli studi vivaldiani, per via di una lunga e travagliata storia... *(La racconta Irene Sibona, p. 20)*



C'è chi li demonizza e chi li frequenta compulsivamente; chi profetizza che il loro avvento distruggerà l'economia e la cultura locale e chi dice che invece stimolerà il turismo; chi ne fa un simbolo della globalizzazione ormai incontenibile e chi pensa che siano semplicemente posti in cui trovare articoli di buona qualità a prezzi ragionevoli. Si parla, e si è capito, dei grandi centri commerciali, e in particolare modo degli outlet, che sono delle autentiche città dello shopping, con strade e piazze, ristoranti e bar e tutto quanto. *(Mondovicino, tra globalizzazione ed eccellenza artigiana. Lucilla Cremonesi, p. 22)*

I libri (p. 30): *Quando la Juve era in B: le 42 partite del purgatorio bianconero*, di Nico Ivaldi; *Misteri Sabaudi: Storie e miti delle residenze reali*, di Danilo Tacchino





L'uomo dai mille tattoo

Roberta Arias

Perché ci si tatua? I motivi sono tanti, ma è una scelta personale e spesso sofferta, come nel caso di Angelo Piovani, l'uomo più tatuato d'Italia, e forse del mondo...

Incontriamo a Torino, nello studio Iban (un nome che, non a caso, s'ispira alle popolazioni del Borneo, le più antiche a cui appartiene la cultura del tatuaggio), Angelo Piovani, l'uomo più tatuato d'Italia e forse del mondo, un'icona tattoo in carne ed ossa: torinese da sempre, come testimonia la sua pronuncia e quel suo intercalare calmo e arrotondato, come a voler sottolineare l'importanza di ogni parola.

Nello studio ci accolgono visi e profumi allegri, le pareti sono ricche di disegni, maschere tribali, simboli, colori accesi e forme d'ogni genere, disposte con fantasia e un pizzico di simpatico disordine. Lo spazio è raccolto e si anima in pochi attimi: seduto su un divanetto in pelle nera incontriamo Umberto, il socio di Alessandro, il tatuatore dello studio Iban, che invece ci aspetta accanto a un piccolo tavolo, in fondo allo studio. Un artista del disegno sulla pelle, un autodidatta felice di aver tramutato una passione in un lavoro che ogni giorno gli offre la possibilità di conoscere tante storie diverse e, per ognuna, di disegnarci sopra.

Ad accompagnare Piovani c'è il suo compagno Jean-Claude, dai ricci spumeggianti e un accento francese che rimandano all'atmosfera tipica della new wave anni Ottanta.

A scandire il tempo c'è in sottofondo il rumore sibillino e delicato della macchina per tatuaggi: Alessan-

dro sta eseguendo un tattoo nella stanza accanto ma noi, distratti dal viso di Angelo, ci concentriamo su di lui, emozionati e un po' storditi dalla novità, dalla semplicità e dalla naturalezza che respiriamo nell'aria, sui muri, negli occhi di chi abbiamo davanti.

Il viaggio all'interno dell'anima di Angelo comincia dall'esterno. Dal suo viso, completamente tatuato, labbra comprese, decorato da simboli Maori, dall'occhio del Buddha tatuato sulla fronte, in mezzo agli occhi che, azzurro-grigi come il cielo di Torino dopo un temporale, si lasciano incorniciare da linee concentriche e tribali. Nelle tribù Maori, il tatuaggio era praticato sui guerrieri per spaventare i nemici. Il volto tatuato era un lasciapassare, un talismano per l'aldilà. Il termine *tattoo*, così come la sua importazione in Occidente, si deve al capitano James Cook che nel 1774, al ritorno dall'Oceano Pacifico, portò (ed importò) la cultura del tatuaggio a Londra. La parola, ispirata al linguaggio delle tribù del Borneo, deriva dal verbo *tatau* (battere) ed è onomatopeica perché ricorda il suono del martelletto battuto sull'asta dell'ago impiegato per tatuare. Il tatuaggio dunque, nelle culture antiche, era un preciso messaggio di tipo sociale: si voleva comunicare alla propria tribù qualcosa di se stessi, il proprio ruolo, stato civile, mestiere, rango o la propria forza, virilità e destrezza.

Perché ci si tatua ancora oggi?

Per un richiamo filosofico, storico, istintivo. Per motivi religiosi, per scaramanzia, per un senso di protezione o di forza. A volte per moda. Per il piacere di identificarsi con un simbolo, di abbellirsi, di distinguersi con un segno permanente, nero su pelle. Tatuaggio ma-

net, come si dice!

Sono tanti i motivi per cui si può scegliere di tatuarsi, ma la molla è una, solo una. La passione. È quello il grido ancestrale che nasce da dentro, la molla che non ti fa sentire dolore, che ti spinge verso un "per sempre", verso un bisogno o desiderio di disegnare la tua pelle, di decorarla.

Spesso un tattoo può essere lo specchio di come siamo dentro, di come vogliamo sembrare, di come vorremmo essere. Non importa. È una scelta comunque personale, intima, di pubblico dominio magari, ma molto soggettiva e, per così dire, "personalizzante".

Come lui, come Angelo Piovani.

Un vero proprio personaggio moderno, anche della televisione. La sua voglia di distinguersi lo ha reso famoso: è stato in tv, da Costanzo a "Tempi Moderni" e "Ciao Darwin".

Disponibile e sereno, abituato a parlare di sé e della sua pelle che racconta forse più di tante parole, si apre alle nostre domande con risposte lunghe e generose, con un entusiasmo che non è da tutti. L'ispirazione per il mondo tattoo e per il suo significato nasce dai suoi lunghi viaggi in Nord Europa.

Una vita da operaio in fabbrica, appena raggiunta la pensione decide di liberarsi di tutto ciò che da sempre gli stava stretto: l'ipocrisia, le finzioni, le sovrastrutture e molte altre imposizioni che per troppo a lungo lo avevano imprigionato in una pesante ragnatela. Ecco il risveglio, dopo anni di apparente sonno letargico: Angelo esce allo scoperto. Ora può farlo, è in pensione, non deve più rendere conto a nulla e nessuno, può riprendersi se stesso, il suo vero essere. Così comincia, all'età di 56 anni, a tatuarsi tutto il corpo. In dieci anni si decora da testa a piedi, palme escluse.

Il primo tatuaggio è quello in memoria della sua amata cagnetta Florinda, con cui si sentiva realmente in simbiosi, seguito a ruota, dopo la morte della mamma, da tutti gli altri, in tutto il corpo. Proprio tutto il corpo. Il 98% della pelle, ogni piccolo angolo del corpo parla di lui, è lui: un mix di culture, un collage di tradizioni e simboli di tutto il mondo.

Angelo si vive come una forma d'arte, sa di esserlo: per lui essere un esempio di body art vivente è una scelta



precisa e un piacere voluto e ambito. La molla che lo spinge? L'auto-distinzione, in tutto. È una filosofia di vita, un modo di essere... sicuramente anche di essere anche un po' narcisisti. Spirito libero al cento per cento, Angelo si interessa di antropologia e svolge ricerche anche sui popoli oceanici e sulle culture Maori per cui prova un fascino profondo. Loro, precisa con ardore, sono popoli capaci, sono liberi e "veri" e, con una nota di tristezza, confessa di provare nostalgia per non essere uno di loro, per non poter vivere la loro quotidianità. Piovani si sente l'incarnazione di questi popoli.

Per lui il tatuaggio è uno status symbol, un'autoidentificazione totale dal resto della massa, un modo per uscire dal coro e non farsi omologare dalla società. E anche per combatterla, migliorandola. Colpisce, infatti, una sua frase: *"Molti tatuaggi che ho sul corpo sono simbolo dei guerrieri Maori... io combatto con l'immagine, combatto contro la società, combatto perché i diritti civili siano rispettati. Oggi è un periodo di mediocrità e decadenza. Io ho la maschera, ma la mia non è ipocrita!"*



La sua maschera, quella "artistica" diciamo, è molto meglio di tante maschere indossate per ipocrisia, rifugiando nella menzogna o altro. Lui ha scelto di comunicare con il corpo, di esprimere un bisogno, quello di tornare alla semplicità dei sentimenti, della natura, dei valori che davvero contano. E così, dietro a mille linee tribali si nascondono una protesta, un cervello e un cuore che urlano nel silenzio dell'immagine e si fanno sentire. Eccome se si sentono: i suoi occhi si fanno più accesi su questo argomento, trapela in lui la voglia di



esprimersi, di dire quanto sia importante ritornare ad uno stato di "innocenza primordiale", lasciandosi alle spalle quest'epoca di degradazione e di male, auspicando di essere più leoni e meno pecore.

Certo all'inizio è stata dura, racconta Piovani: *"La gente mi guardava con sospetto, la polizia mi fermava spesso per identificarmi, solo perché ero tatuato! Succedeva perché l'uomo ha paura del diverso, teme le diversità e io, invece che soffrirne, mi divertivo a provocare con il mio aspetto, ad andare controcorrente. L'importante è non essere come tutti gli altri, rimanere impresso, in tutti i sensi... Il mio motto? Non importa come se ne parla, l'importante è che se ne parli! Oggi invece mi conoscono tutti, giro tranquillo per la città. Amo Torino, è una città diversa dalle altre: c'è un'energia particolare. Mi piace la gente, mi sento torinese, sono in sintonia con l'anima della città. In particolare la collina e il lungo Po: mi capita spesso di notte di camminare vicino al fiume e di sentire l'ispirazione per scrivere poesie".*

S'infila nelle righe del discorso anche Jean-Claude, il compagno di Angelo, che fino a questo istante era rimasto silenziosamente "dietro le quinte".

Jean-Claude El-Hadj, savoiardo di padre musulmano. Vissuto a Nancy fin da giovanissimo, si trasferisce a Parigi negli anni Ottanta e lì inizia all'età di 18 anni a tatuarsi, un po' per passione, un po' per caso (abitava vicino ad un laboratorio di tatuaggi). Ora colleziona anche lui una bella kermesse di soggetti sulla pelle. Sfegatato dello stile giapponese, soprattutto di quello floreale, vive nel tatuaggio un'energia positiva, sprigionata dal tattoo stesso. Convertitosi all'induismo (ha "vesti-

to" la sua schiena con il tattoo della divinità di Krisna), il tatuaggio per Jean-Claude è una questione di karma, di armonia e di bellezza estetica.

E che dire dei tatuatori e delle tecniche?

Lo chiediamo ad Alessandro, l'artista dei quadri su pelle. Appassionato da sempre di disegno, vira poi dalla matita all'ago. Affascinato dall'arte tattoo, sprigiona la sua fantasia su una "tela che cammina" e che si lascia guardare ed ammirare come un quadro, ma in modo assolutamente gratuito, in ogni parte del mondo. Viaggiando e conoscendo persone diverse, s'innamora sempre più di questa forma d'arte e del suo significato, di questo scambio continuo tra culture diverse, tra tatuatori europei, sudamericani e soprattutto messicani... Ci si scambia un segno, un tattoo, dato e ricevuto, come a voler siglare un incontro dandosi qualcosa di se stessi, della propria arte.

A proposito di tecniche, scopriamo che si tratta di aghi montati su macchinette elettriche, già venduti sterili e disinfettati, pronti per l'uso. Ciò che più conta, al di là della tecnica, sono la fantasia e l'esperienza del tatuatore. Accanto alle tecniche moderne esistono da sempre le tecniche manuali orientali, dette *irezumi* ed eseguite con le bacchette: diverse da quelle moderne, un po' più dolorose e lunghe da sopportare. Con il tempo si sono evolute sia le tecniche sia i metodi: oggi è tutto regolamentato da norme basate sul rispetto e sulla cura dei materiali e dei locali. I prodotti sono certificati Cee. E i colori e i materiali sono studiati nel dettaglio, non contengono polveri e miscele dannose come una volta, sono sicuri e non arrecano alcun danno alla pelle.

Come vive il tatuaggio un tatuatore? Alessandro sorridendo dice: *"Per me il mio lavoro è il più bello del mondo. Disegno sulla pelle, che c'è di più bello? Si tratta di cose sempre diverse, su gente diversa, mai la stessa. Dai un qualcosa di tuo attraverso l'ago, dalla mano passa alla pelle, è un contatto carnale. Quando tatui crei un legame con la persona; magari non la vedi più, ma c'è un segno che ci lega, è un dare e prendere in continuo cambiamento, cambia il tatuaggio, cambia la persona".*

Incrociamo di nuovo gli occhi di Piovani e, prima di salutarlo, una domanda ancora ci stuzzica la curiosità. Angelo, se volessi farti un nuovo tatuaggio, ora che non hai più spazio sul corpo, come faresti? Non ti spaventa l'idea? *"Niente affatto, ribatte, sono completamente appagato, felice così, sono come volevo essere, assolutamente soddisfatto!"* ■

"Queequeg"

Un torinese a Milano inventa il museo del tatuaggio

Maurizio Fercioni è un'istituzione, un guru nel mondo del tatuaggio. Simpaticissimo, vivace nella voce così come nel lavoro, è anche scenografo. È stato il primo tatuatore in Italia ed il primo a fondare un museo del tatuaggio, il "Queequeg" (il nome è ispirato a un personaggio di *Moby Dick* di Melville) nella sede del suo studio, a Milano, in Via Formentini 7.

Fercioni è appassionato di regate e di vela: nelle sue audaci avventure marittime è venuto a contatto con le tribù polinesiane praticando il baratto: *"tu dare me qualcosa, io fare te un tatuaggio..."* e il gioco è fatto. Nel museo, infatti, ci sono pezzi unici, importati da tutti i suoi viaggi. È un vero tempio per chi ha il culto del tatuaggio: tavole antiche, pelli umane, cataloghi, strumenti del Borneo e dell'Australia, della Thailandia, punte particolari come le polinesiane a pettine e, solo per fare un esempio, la tavola di Sutherland Mc Donald.

Cos'è il tattoo per Fercioni? Non certo una moda o una tendenza: è un fatto poetico sulla pelle, è un'avventura tutta da vivere, qualcosa di spontaneo, di istintivo. Nessuno, infatti, meglio dei bambini riesce a cogliere il vero spirito, il suo richiamo più arcaico, più "vero". Fercioni vive a Milano e sente per Torino un attaccamento speciale: è proprio qui che Maurizio ha trovato colui che riuscì a mettere a punto la sua macchinetta self-made, assolutamente fuori dal comune. Stiamo parlando di Nando Marini, un artigiano di quelli veri, con la A maiuscola, dalla timidezza intima e affascinante, il cui figlio Giorgio porta avanti la tradizione di famiglia ancora oggi, sempre a Torino.



Maurizio Fercioni nel suo museo

Professione: creativo

Intervista di Nico Ivaldi



Intervistare Andrea Aste è come inseguire Carl Lewis: impossibile. Ti sfugge, ti spiazza, parla a ruota libera, si muove, racconta, progetta, immagina, sogna, ti mostra i suoi quadri, poi ti offre un ottimo tè verde, e intanto sorride sempre, felice. Questa chiacchierata, che ha - meno male! - sconvolto la scaletta di domande preparate per l'intervista, è il racconto di un pomeriggio trascorso nel suo atelier, che Andrea ha battezzato "Ventre della Balena".

"Questo è il luogo, spiega Andrea, trentatré anni, in cui tutte le idee si raccolgono per essere elaborate e trasformate, una sorta di abisso della nostra coscienza dove si depositano cose strane ed apparentemente senza coerenza..."

Ai nostri occhi, il "Ventre della Balena" si presenta più prosaicamente come una grande stanza illuminata dal sole, in una casa in zona piazza Bernini, dove questo giovane artista torinese tiene appese alle pareti le sue ultime creazioni. Colpisce il

estate, ospite di un amico fotografo che ho aiutato a montare un set. Il trittico rappresenta la diversità delle persone attraverso le calzature. Questa è New York, una città che trasmette un'energia incredibile: infatti, appena ritornato a casa, mi sono messo a dipingere solo quadri sulla Grande Mela, lavorando ad un ritmo incredibile".

Altro sguardo sui quadri alle pareti: una figura slanciata e molto plastica con un ridicolo ciuffo in testa muove con i fili una marionetta delle sue stesse sembianze. Entrambi indossano un abito da mago; in terra, delle carte da gioco, il cilindro ed il bastone. Un'illuminazione molto scenica, che ricorda la locandina di uno spettacolo teatrale.

Il personaggio potrebbe essere, forse, non è possibile, è.....

Risposta esatta. È proprio lui, Arturo Brachetti. Ti chiederai come ho fatto a fargli il ritratto. Semplice. Dopo aver visto alcune mie opere su internet, un giorno è venuto a vedere una mia mostra al Caffè Chinese Art & Gallery di Torino. E

mi ha chiesto un ritratto. Io gli ho premesso che i miei sono ritratti metafisici, nei quali la persona si riconosce e non si riconosce, visto che le sue fattezze fisiche sono ridotte ai minimi

termini. Però, intorno al soggetto, metto tutti gli elementi che fanno parte del carattere, del sogno della persona stessa. Ed eccolo qua, ormai asciutto, già venduto.

Perché hai intitolato il quadro Arturo Brachetti. La vida es sueño, ri-

prendendo la celebre frase di Pedro Calderon de la Barca?

Se guardi alla tua destra del quadro c'è una tana di un topo. È un'apertura illuminata da una luce, è una porta, un passaggio ad un altro mondo, forse la realtà dietro la fantasia, forse un'altra fantasia, un altro mondo impossibile. In realtà quella è la tana del Bianconiglio, la porta che conduce oltre tutto ciò che si conosce e si dà per scontato, l'ingresso verso l'ignoto, il fantastico, il magico, perché alla fine, la vita è sogno...

Mentre Andrea si racconta, l'occhio cade su un libro di poesie, di cui è autore. S'intitola *Non dire mai il suo nome* (Ananke Edizioni) ed è entrato nella rosa dei cinque finalisti del Premio Carver, edizione 2007. Presto potrebbe diventare un'opera teatrale.

In realtà il libro è un racconto che si sviluppa attraverso lettere, poesie e disegni, sempre suoi.

"Adoro la poesia e adoro soprattutto Federico Garcia Lorca. Ricordo che il periodo in cui ho scritto più poesie è stato quando vivevo ad Amsterdam, ospite di Arthur, il mio agente americano. M'ispirava il clima di grande libertà che si respira ad Amsterdam. Una cosa che facevo spesso era camminare per le strade e osservare le case senza tendina, dove la gente viveva la sua quotidianità nella maniera più semplice possibile".

Pittore, poeta, scrittore, sceneggiatore: qualche buontempone potrebbe chiederti quand'è che ti troverai un lavoro vero...

(Andrea fa una faccia rassegnata)

Me l'hanno già chiesto. Ma questo dell'artista è un lavoro vero. Un lavoro difficile, complicato, che ti snerva, dove ti devi sbattere tantissimo, senza avere nessun tipo di certezze se non quella di arrivare a fine mese e tirare un sospiro di sollievo. Da tre mesi lavoro per conto mio. Per alcuni anni ho lavorato come copywriter in uno studio pubblicitario. Un lavoro che mi piaceva

e che in qualche modo continuo a fare da free lance. E sai perché ho mollato?

Perché eri stufo della vita d'ufficio?

Sì. Io credo che uno il creativo non può farlo per otto ore, deve farlo quando gli scatta in testa l'idea. I miei attuali ritmi di lavoro sono gli stessi di quando lavoravo in agenzia, solo che ora ci metto un decimo del tempo, perché mentre penso dipingo, mi rilasso, faccio quello che voglio, insomma utilizzo molto meglio il mio tempo. E poi quando l'idea scatta, zac, scrivo senza perdere tempo. I tempi morti in un'agenzia rimangono improduttivi sia per te sia per l'agenzia stessa. Oggi vivo una grande libertà, ma dai costi altissimi.

Ti riposi, qualche volta?

Sì, mi capita di dormire a rate, tra un lavoro e l'altro. Avrei bisogno di giornate di 50-60 ore... Però almeno ora sto vivendo cercando di realizzare i miei sogni.

Quindi non è una cosa impossibile? C'è un passo del Faust di Goethe dove si dice, più o meno, mal citando:

abbi fede in te e gli altri in te ne avranno. È un concetto semplice, ma completo. Sei tu il primo che deve morire per la tue idee, morire in senso filosofico, ovviamente, Nel senso che non devi risparmiare mezzi e idee per realizzare i tuoi sogni. Alle volte mi domando cosa sarebbe successo se avessi vinto la borsa di studio per il dottorato di ricerca in filosofia e

me ne fossi partito per l'Australia. Sicuramente sarei stato felicissimo, ma la pittura e la poesia sarebbero rimasti per me solo un hobby. E invece così non è stato, e ora mi posso dedicare a tempo pieno alle mie grandi passioni.

Dal fisico minuto, Andrea sprigiona un'energia incredibile. È anche

Siamo entrati nel "Ventre della Balena", lo spazio in cui il giovane Andrea Aste crea arte: quadri, poesie, fotografie e racconti. New York vista dai piedi, donne stile anni Venti, e un ritratto "metafisico" di Arturo Brachetti...



trittico

di New York: tre tele

illuminate da una luce verde, che rappresentano ognuna una scarpa: da uomo, da donna mentre l'ultima, indefinita, potrebbe anche essere lo zoccolo di un animale. Visioni di una città e della metafora che rappresenta, in quanto luogo nel quale possibilità, rischio ed ideale convivono.

"Sono stato a New York la scorsa

laureato in Filosofia del Linguaggio all'Università di Vercelli. Proprio la filosofia è una delle basi della sua attività artistica.

In quale modo ti senti filosofo, Andrea?

Io sono legato alla figura di un artista filosofo e ricercatore com'era per esempio Kandinsky; una persona che non sperimenta solo materialmente, ma anche filosoficamente. Ho fondato con l'amico Gianluca Polastri il movimento platonico "L'Auriga", perché vogliamo tornare a concepire l'arte come tekne, ovvero come capacità tecnica nel fare le cose. Organo dell'Auriga è il periodico "Convivia", che tratta di arte, poesia e filosofia.

Fammi un esempio di tekne rapportato al tuo lavoro.

Nel Quattro e Cinquecento, in Italia le botteghe d'arte avevano questo scopo: tramandare la tecnica ai propri discepoli. Ogni artista si faceva i propri colori, andava a cercarsi i pigmenti, e lì stava il segreto dell'artista: nella chimica. Oggi tutto questo si è perso. È più facile andare nei negozi di belle arti e comprarsi i tubetti con i colori che ci servono. Io ho scelto la strada antica, e infatti tratto gli oli come facevano i pittori fiamminghi, li diluisco come dico io, per questo i miei quadri hanno una particolare luminosità e trasparenza. (È verissimo, confermiamo).

Talmente bravo e preparato da aver tenuto una lezione sul colore con Ave Appiano, docente di Teoria dell'Immagine e Comunicazione Visiva della Facoltà di Scienze della Formazione (Dams) dell'Università di Torino. Sì, è successo qualche giorno fa ed è stata un'esperienza molto emozionante perché ho parlato della relatività della percezione del colore e delle differenze delle varie culture a dare il nome ai colori.

Andrea conduce una vita spartana. Niente auto, niente televisore, qualche cd di buona musica, niente abiti firmati, né ristoranti di lusso. I soldi che guadagna li reinveste in libri, tele e colori. Andrea è arte, solo arte, arte.

Qualche mese fa mia madre mi ha visto smagrito e mi ha chiesto: ma da quanto tempo non mangi la carne? Ho dovuto dirle la verità, che un giorno, mentre stavo per andare dal macellaio, ho visto un libro che mi piaceva e non ho saputo resistere alla tentazione, e così ancora una volta niente carne. Mia madre ha capito.



Come vive un artista a trecentosessantasei gradi come te?

Al mattino scrivo o faccio il pr di me stesso, leggo le mail, rispondo, faccio ricerche su Internet. Al pomeriggio dall'una e mezzo alle sei, dipingo. Molte volte vado anche oltre. Un tempo dipingevo di notte con la luce artificiale, ma rischiamo di diventare cieco. La notte faccio il pubblicitario, tiro fuori le idee, e, quando riesco, scrivo poesie. In pochi mesi ho già realizzato un cinquantina di quadri.

In buona sostanza fai tutto contemporaneamente...

Sì, è una cosa che trovo molto rilassante, è molto più stimolante dal punto di vista creativo perché da un quadro passo ad una pubblicità e viceversa, e se l'idea non mi viene, mi dedico ad altro, oppure aspetto.

A quali altre forme d'arte ti sei dedicato?

Prima di approdare alla pittura, ho disegnato fumetti, dipinto sulla ceramica, scolpito, fotografato.

Che cos'è per te il fallimento? Voglio dire, se non dovessi riuscire nel tuo sogno di vivere solo d'arte?

Per me il fallimento è non toccare più un pennello o una tela. Se sarò costretto a fare un altro lavoro per mantenere il mio hobby, ebbene

per me non sarà stato un fallimento. Una volta il poeta americano Walt Whitman ha detto una cosa bellissima: le battaglie si vincono con lo stesso spirito con cui si perdono. Quando tu combatti una battaglia, la combatti fino in fondo. Che tu la vinca o la perda non ha importanza, ciò che conta è combatterla davvero fino in fondo.

Non è che per caso ti vuoi consolare in caso di...

No, lo credo per davvero. E comunque perdere una battaglia non vuole dire perdere una guerra. Un altro modo che ho di combattere la mia battaglia artistica è di lasciare sempre nelle gallerie in Italia e

all'estero un mio lavoro, un piccolo dipinto che mi sta nella valigia. È un modo per lasciare una traccia di me, e anche per avviare contatti. A Seattle, per esempio, ho pubblicato alcuni miei lavori sul primo numero di "Gae Magazine, global artist exhibit", una nuova rivista d'arte nata proprio a Seattle, insieme a diciannove artisti provenienti da tutto il mondo.

Vedo che sei molto aperto verso il mondo, un artista modernissimo... Più che altro è una necessità. In Italia è difficile vivere d'arte, ecco perché sto seriamente pensando di emigrare.

Dove ti vedresti meglio, forse a New York?

Non saprei, certo è che a New York il costo della vita è altissimo. Lì ci puoi andare quando sei un nome, andarci ora per me sarebbe un azzardo. In realtà sto pensando a Berlino. Ad agosto ho in mente di affittarmi un appartamento e cominciare a farmi conoscere negli ambienti artistici, prendere contatti e fare lavori creativi. In Germania il costo della vita è più accessibile e anche le mie opere potrò venderle a prezzi equi. Qui in Italia è dura la vita per chi affida le proprie opere ai galleristi...

Un sogno ricorrente.

Poter fare delle statue in bronzo, oppure realizzare un dipinto di quattro metri per cinquanta centimetri.

Un incubo ricorrente.

Non riuscire a finire per tempo i quadri che mi sono stati commissionati. Cerco di non sgarrare il giorno, e fino ad oggi ci sono sempre riuscito.

Un rimpianto.

Le estati che passavo da piccolo in Sardegna, nell'Isola di San Pietro con i miei nonni. ■



APRILE - MAGGIO 2008 TORINO

**SALA BOLAFFI
IL CIRCOLO DEI LETTORI
MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA
KING KONG MICROPLEX
CASA DEL TEATRO RAGAZZI E GIOVANI**

LE PAROLE DEL '68

ARTE CINEMA LETTERATURA MUSICA



NUMERO VERDE
800 329329
www.regione.piemonte.it



MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA
FONDAZIONE MARIA ADRIANA PROLO



Fondazione **Orlino**
TEATRO RAGAZZI E GIOVANI

La casa che non c'è

Marina Rota

La mia avventura immobiliare

inizia nel novembre 2005. Sono le quattro del mattino quando vengo svegliata di soppiatto da urla scomposte sulle scale: è arrivata, a violare la pace del nostro cortile in piazza Vittorio, la nuova affittuaria dell'appartamento adiacente al mio. Il proprietario del monolocale non si smentisce mai; sempre fantasioso, nella scelta e nella definizione dei suoi inquilini. Il "tranquillo pensionato" era un satiro che inseguiva per casa le ragazze riottose, mentre il "cuoco di Aosta", era un nigeriano che del cuoco aveva solo una collezione di coltelli da far invidia a Dario Argento. Questa, invece, vent'anni per una novantina di chili, anfibi e tutina lurex, sarebbe "una donna d'affari". Discoteca fino all'alba, schiamazzi sulle scale, musica house a palla fino all'ora in cui lei va a letto e io al lavoro; basta qualche giorno per capire che l'unico uomo d'affari, in questa storia, è suo padre, disposto a sborsare un ricco canone pur di liberarsi della pupa e vivere in pace. Ignorando tanto i richiami amichevoli, quanto le minacce di avvocati, vigili e amministratore, la cafona continua a urlare di notte e ronfare di giorno, reagendo debolmente solo alla legge del contrappasso che le impongo: l'ascolto dei rosari di Ra-

dio Maria a tutto volume dal primo mattino. Prima che l'exasperazione degeneri verso la guerra dei Roses, in tempo di Olimpiadi affitto casa mia e veleggio verso l'appartamento che ho scelto, fra i tanti visitati: il più suggestivo, nel quadrilatero romano. Vivrò adesso in un palazzo del '600, in un alloggio di cucina e due saloni. Principesco, ma ad un costo ragionevole. Già la prima notte se ne capisce il motivo: è quello del "Nessun dorma". Il brusio del giorno si trasforma di sera in una cagnara spaventosa, prodotta dal popolo della movida e amplificata dal vicolo, che fa da cassa di risonanza. Le urla rimbombano nelle sale; nell'epicentro del terremoto sonoro c'è la mia branda militare, che trasporta in cucina, unica stanza sull'interno cortile. Il balcone ha servitù di passaggio; come ombre scorrono le figure dei vicini avvocati, miei compagni di sventura. I poverini mi mostrano tutte le petizioni che hanno inutilmente presentato contro i

rumori notturni; hanno delle borse così sotto gli occhi e mi chiedo come possano mantenere quella commovente voglia di sorridere. Chiamo l'agenzia e, estorto l'indirizzo del proprietario, gli scrivo una lettera straziante, pregandolo di lasciarmi andar via senza intascare la cospicua cauzione. Poiché parlando riesco a combinare danni irreparabili, ma talvolta scrivere mi aiuta, riesco a convincerlo. Occorre trovare subito un'altra casa e sgomberare questa, prima che il proprietario cambi idea. Per tutti i giorni in cui ci vivrò ancora, gli scatoloni resteranno impilati nelle sale vuote

"Chi non sa dove andare, si ritrova dove non vuole" è la conclusione agrodolce a cui giunge chi si imbarca in un'odissea immobiliare dai risvolti comici (o grotteschi) alla ricerca del nido perfetto, o almeno di un posto tranquillo in cui vivere.

(e continuamente tormentati per trovare "opere classiche", "piccola farmacia", "vestiti invernali"), mentre dormirò in cucina. Quest'ultima di cucina ha la destinazione, non gli elettrodomestici, per cui il mangime me lo procuro qua e là e, per non usare il boiler, vado a fare il bagno da amici comprensivi; esule di lusso fra vasche di ogni foggia e morbidi accappatoi, che mi avvolgono come la struggente nostalgia di una casa vera. Una sera mi avvicina il precedente inquilino: simpatico, capelli viola, piercing, giacca a righe. Quando gli chiedo commenti sugli schiamazzi, scopro che è un noto cantante rock, che, come la discotecara cicciona, dorme di giorno. Comincio a vergognarmi del mio lavoro così normale, in questa Torino che mai non dorme, popolata da vampiri che svaniscono alle prime luci. Intanto, sono ripartita alla ricerca della casa. Trovo subito la mia; in via Bogino, incantevole e silenziosa. Purtroppo, al momento della firma la proprietaria cambia idea: i cassettoni del soffitto perdono polvere, occorreranno mesi per sistemarli. Riprendo la tournée, che si blocca davanti a due alloggi: uno soppalcato, in piaz-



za Maria Teresa, l'altro alla Crocetta, un trionfo di stucchi e fregi di un indefinibile azzurro. Il mio consulente cade in ginocchio, preda della sindrome di Stendhal; ma decisivo nella scelta è il vaticinio di un'amica nota per le sue premonizioni, che al telefono scandisce, prima di farmi parlare: "Ti ho sognata avvolta di azzurro. In una casa azzurra tu sarai felice e vivrai una magnifica storia d'amore".

Chiamo l'impresa di traslochi di cui sono ormai cliente e vado a vivere in Crocetta. Mi sento subito fuori posto. Il problema sta nel mio lato sentimentale: mi manca fino alle lacrime piazza Vittorio, per quel misto di abitudini e nostalgia che fa riconoscere come "nostra" la zona in cui si è vissuto per anni. La tentazione è quella di scrivere una lettera al proprietario e di affrontare il terzo trasloco, ma non trovo più la solidarietà di nessuno. Trovo invece davvero "una magnifica storia d'amore": sarà il caso di emigrare in centro, allontanandomi dal signore più charmant della Crocetta? Le amiche romantiche, gli amici ammalati dalla mia casa, scrollano il capo. Eppure, nell'ombra, qualcosa si muove: sono io, che ormai drogata di case, ho ripreso in subdolo silenzio le mie ricerche immobiliari.

Data la mia esperienza sul campo, che per vergogna ho raccontato solo in parte, e che attira facili ironie e tentativi di psicanalisi ("Ma perché non apri un'agenzia?", "Sei sicura che la casa sia lo scopo e non il mezzo?", eccetera), vi propongo un glossario per decrittare gli annunci e orientarvi nel ginepraio immobiliare. Prima di iniziare la ricerca, vi esorto però a chiedervi: "che cosa rappresenta per me la casa"? "Une machine à habiter", come per Le Corbusier, o "una proiezione dell'io", per dirla alla Mario Praz? Un meccanismo abitativo o un luogo dell'anima? È fondamentale chiarirlo perché, mai come in questo campo, chi non sa dove andare si ritrova dove non vuole. Parola mia. ■

Glossarietto immobiliare

Se spesso quanto contenuto negli annunci è iperbolico, di certo ciò che non è letteralmente indicato non esiste. Non mi riferisco solo a portinerie, ma a balconi, cucine e bagni.

Alloggio imperdibile: e invece lo perderete, il prezzo è fuori mercato;
Alloggio vertiginoso: l'ostrica che racchiude la perla - ci siamo capiti - è un orrore vertiginoso;

Appartamento tranquillo/silenzioso: affaccio su cortile angosciante; alta probabilità di ingresso da ballatoio;

Collegato al centro: ci mancherebbe, ormai tutto il mondo è collegato a Torino;

Da personalizzare/rinfrescare: da ristrutturare completamente;
Ideale per single/giovani coppie: monolocale raggiungibile con 5 piani a unghie;

Nei pressi di...: piazza Castello e Vittorio le vedrete solo su Tuttocittà;
Soluzione giovanile: mansarda senza ascensore tinteggiata di viola;
Soluzione particolare: soppalco a un metro di altezza, opera di bricolage del proprietario e che occupa tutta la metratura della casa.

Stabile dello Juarra: Juarra visse 58 anni, non gli sarebbero bastate sette vite per realizzare tutti i palazzi che gli vengono attribuiti;

Stabile in via di ristrutturazione: stabile in via di crollo.

Trattative private: perfino l'agenzia si vergogna della richiesta.

m.r.



Il giocoliere della tela

Barbara Biasiol

“Le cose esercitano su di me un’imperiosa e impietosa forza perché io le ritragga”.

A parlare è Mauro Chessa, classe 1933, da molti anni un punto di riferimento per l’arte piemontese e italiana. Un pittore che sin dagli esordi, nei primi anni Cinquanta del Novecento, ottenne il riconoscimento della critica, e che Massimo Mila definì “uno di quei giovani precocemente seri e consapevoli che ci siamo visti crescere intorno dopo la guerra...”.

“Le cose ritratte, precisa ancora Chessa, mantengono intatta la loro determinazione a farsi guardare. Una riscrittura fedele anche al sentimento delle cose”.

Dove nasce la passione?

La mia vera passione era il cinema: volevo fare il regista. Ma dovevo lasciare Torino. Così, un po’ per indolenza, un po’ per impazienza, presi a dipingere. Respiravo pittura fin da bambino. Mio padre, Gigi, aveva fatto parte dello storico Gruppo dei Sei, e mia madre aveva sposato in seconde nozze Francesco Menzio, anche lui del gruppo con Enrico Paolucci, Carlo Levi, Nicola Galante e Jessie Boswell.

Nel ‘29, dopo le avanguardie storiche, i Sei, al grido di “Rappel” o meglio di “Retour à l’ordre”, avevano affermato una sorta di ritrovato classicismo, proclamando legittima la pura figurazione in pittura. A onore del vero, anche l’iconografia fascista se ne serviva, ma in termini diversi, con un approccio monumentale, eroico e populista, sulla scia della più stucchevole accademia ottocentesca, fatta di matrone poppate, archi, colonne e camicie nere. La tavolozza dei Sei era più sbarazzina, trovando naturale il riferimento alla scuola impressionista francese. Ottennero comunque le critiche favorevoli degli stessi Mario Sironi, Carlo Carrà e Cipriano Efisio Oppo.

“In fondo, cinema o pittura, erano le immagini la mia passione. Frequentare l’Accademia Albertina aveva consentito una operazione di igiene mentale, di economia del ge-

sto tecnico pittorico, che mi tornava utile. Nel ‘54 i miei primi lavori vennero esposti al Comitato della Messa dell’Artista con quelli di altri dieci pittori emergenti. Tra loro Francesco Casorati, Giacomo Soffiantino, Piero Ruggeri, Sergio Saroni, Francesco Tabusso, Nino Aimone. La mia era una pittura educata, figurativa, al limite dell’astrazione. Vennero poi le suggestioni di quegli anni: l’informale, il gesto possente di Bacon, lo stile pungente di Sutherland, la Pop Art inglese ed americana, Raushenberg e Warhol, l’uso di serigrafia e fotografia, l’arte costruita. Sperimentavo tutto, entusiasta delle novità. Per un po’ mi avvicinai all’esclusi-



vissima cerchia dei Poveristi torinesi di Merz e Paolini.

Proprio in quegli anni, dal ‘67, per un lungo periodo hai smesso di dipingere. Come mai?

Avvertivo una sorta di rigetto nei confronti della pittura. Nella primavera di quell’anno si svolse alla GAM di Torino una rassegna antologica del New American Cinema, che mi suggerì l’idea di diventare film-maker. La Cooperativa del Cinema Indipendente mi consentì di mettermi alla pro-

va. Acquistai una bellissima Canon 8mm e realizzai alcuni cortometraggi tra i quali: “Prima del Compimento” (1968), “Le Case del cielo” (1968) e “Una Proiezione” (1969). Il genere era quello dei video d’artista di oggi. Niente labiale, solo musica come tappeto, un montaggio random, senza logica, immagini della città, l’elefante cattivo dello zoo, il traffico, una vespa annegata nel Po, per sottofondo un raga indiano, in un gioco onirico di sperimentazione. E poi la vita e la lotta politica nella periferia torinese, gli scontri tra operai Fiat e polizia nella battaglia di Corso Traiano. Dal ‘70 al ‘73 lavorai al CCM montando “La Fabbri-

ca Aperta” (1970-71), “Miraflori ‘73: l’occupazione della Fiat” (1973). Ma un certo modus operandi del gruppo mi andava stretto. Così fu rottura. Con mio fratello Paolo realizzai in seguito due corti di pupazzi animati per la Rai TV.

Pittura o cinema, per Mauro Chessa le immagini sono la passione della vita. Il maestro ripercorre con noi le tappe di una carriera all’insegna della curiosità e dell’impegno.

Cosa ti spinse a tornare alla pittura nel ‘74? *La necessità interiore. Abbandonate le mie posizioni radicali d’avanguardia precedenti, sentivo una nuova consapevolezza. Potevo permettermi una pittura tutta mia, che rispondesse finalmente alla mia*



verità, in cui segno e significato fossero in accordo. Premetto che ogni pittore in ogni epoca dipinge una metapittura, l’immagine di una pittura di cui forse non ha coscienza, che a sua volta è stata metapittura di un’altra pittura. E così da sempre. È un po’ come raccontare la stessa storia, ma in modo nuovo.

Esiste la possibilità di “dire” una pittura? Al di là della valutazione tecnica, che prescinde dalla reale conoscenza delle tecniche tutte e dalla pura descrizione di ciò che la tela rappresenta, ritieni che il linguaggio usato correntemente per parlar di pittura sia il più indicato?

Purtroppo chi scrive di pittura, i critici per intenderci, sono spesso vittime di idee preconcepite di lettura del quadro, condizionati, cioè, da un’educazione di cultura pittorica di tipo letterario: imparano la pittura leggendo di essa. Quel che è difficile è farti “sentire” un quadro.

“All’inizio fu il Verbo”. Sembra che l’uomo abbia preso coscienza di sé solo quando ha iniziato ad esprimere con la parola ciò che lo circondava. Resta il fatto che malgrado millenni di parole, il sentimento che suscita un’immagine rimane difficile a dirsi. La percepisci con i sensi, la indaghi con la ragione, lasci l’emozione vibrare e il sentimento che ne scaturisce resta così soggettivo, limitato ed umano, che dirlo induce in ogni caso in errore.

L’immagine è più vera della parola. È più fedele. Purtroppo ogni qualvolta ad un quadro venga sovrapposta implacabile la griglia della parola, la definizione verbale, il senso suggerito, l’interpretazione proposta ne modificano la natura. Così ogni ar-



tista che non voglia essere travisato, tesse sulla tela una rete di inganni e di contraddizioni per condurre lo spettatore in una situazione in cui ciò che può essere affermato con la parola, viene poi contraddetto dal pennello e nulla si possa esprimere attraverso un mezzo che non sia la pittura stessa, fino a porlo dinanzi all'insondabile mistero della superficie dipinta. È il "click" il vero segreto. Solo così una tela può durare. Kafka era un maestro del "click" nei suoi labirinti letterari.

Parliamo dei tuoi lavori più recenti, le coloratissime lunette della Galleria Umberto I. Nel 2006 i Negozi e nel 2007 i Mercati. La critica più comune che ti è stata mossa è quella di sembrare "troppo moderni" per un luogo tanto rispettabile...

Ho avvertito la necessità di vivacizzarlo. Lo stile è narrativo. Lo spazio limitato della lunetta è stata una sfida che ho accolto con entusiasmo. I personaggi di quell'angolo di città si muovono come sulla scena di un musical americano degli anni Cinquanta, un po' "Singin' in the Rain",

de a terra. Ma le diverse tipologie dei personaggi (te compreso, col bastone!) sembrano gravitare all'interno di involucri trasparenti. Perché?

Perché ognuno è perso nel proprio mondo e modo di essere, così distinguibili perché distinti. È di fatto quasi sempre impossibile la reale comunicazione tra gli esseri umani. Unica salvezza dell'uomo la farmacia e la libreria, che sono poi le uniche insegne che ho dipinto.

Ad Alba nei due grandi pannelli (600x300 e 720x300 cm) posti all'interno dello scalone monumentale seicentesco del Municipio, hai riscoperto quel senso di coralità che era presente nelle tue tele del '65. Sovverti ogni regola dell'iconografia classica della Resistenza, fatta di partigiani morenti, per lo più impiccati. Sono finalmente eroici nella vitalità di due scene molto diverse, l'una notturna, invernale, e l'altra diurna e solare, ancora una volta piena di colore.

Sono pannelli di legno il cui fondo nero ebanò è lasciato visibile per dare organicità alla rappresentazione

no, il Poli (Balbo) con la camicia nera, Beppe Fenoglio che scrisse di quei giorni. La scena è giocata sulla con-

Chi è l'artista?

Un artigiano, un poeta, una persona posseduta, un giocoliere, un folle. E



vergenza di due prospettive diverse. I fazzoletti sono di diversi colore ad indicare le diverse formazioni.

tutte queste cose messe assieme.

Certamente un acrobata sul pelo dell'acqua.

Mauro Chessa

Il percorso di Mauro Chessa pittore si compone di due fasi: la prima si svolge dal 1954 al '67; la seconda, dopo una pausa di alcuni anni, dal 1974 ad oggi.

Già agli esordi la sua poetica conteneva una spiccata attitudine anticonformista: la cultura aveva per lui un ruolo insostituibile, e la visione della realtà che ne scaturiva era concentrata sull'esistente e il quotidiano, una realtà amara, drammatica e moderna. Le sue tele, inizialmente molto disegnate e poco definite, descrivevano i paesaggi e la periferia di Torino (*Paesaggio di Periferia*, 1954; *Deposito di Pietre*, 1957), in cui la natura era stata cancellata dall'uomo, "come viste dagli occhi di Pavese".

Poi, a poco a poco, emerge un realismo, un nitore subalpino venato di espressionismo ed impressionismo, fedele ad un atteggiamento morale, ad una volontà di razionalità conoscitiva quasi di tipo scientifico. Figure umane (*Donna Sola*, 1961; *La spiaggia*, 1963) e nature morte (*Oggetti Perduti*, 1963) che sfuggono alle definizioni, e immagini collettive (*La Folla*, 1963; *La Guerra*, 1965; *La Parata Aerea*, 1965) che consapevolmente fanno risultare la gestualità congelata e paradossale rivelando un'umanità ingabbiata e costretta.

Le strutture oggettuali praticabili esposte nel '67, di cui restano solo le fotografie, segnano l'abbandono della scena artistica. Sono esperimenti di negazione dell'immagine, che viene trasferita o moltiplicata su altri piani, dissolta nella difficoltà di decifrazione di forma e funzione, ottenuta attraverso un ardito gioco di specchi.

Il periodo della "crisi" corrisponde a un procedimento di rielaborazione delle esperienze compiute, di eliminazione e sfrondata, di approdo a un modo di narrare autentico e personale.

Il ritorno alla pittura è marcato da una necessità di obbedire alla "realtà delle cose", che mette in armonia segno e colore, in una stesura elegante e raffinata.

Le sue periferie di una Torino che non c'è più diventano inquadrature da sapiente film-maker (*Scalo Ferroviario*, 1980; *Il Ponte sulla Stura*, *La rete*, 1983; *La Cattedrale*, 1997; *Una Giornata Qualsiasi*, 1998).

E poi le poetiche scenografie sospese e piene di luce dei suoi laghetti (*Lo Stagno 2*, 1987; *Il Tronco*, 1987) e dei suoi paesaggi (*Senza Cielo*, 1983; *Diga sul Fiume*, 1986), la dimensione solo apparentemente domestica delle sue nature morte (*Natura Morta con Brocca*, 1981; *Il Drappo Bianco*, 1984; *Elogio della Musica*, 1990), le figure femminili autentiche che irrompono sulla tela con raffinata eleganza (*Regina di cuori*, 1992; *Figura in Rosso*, 1994; *Madre e Figlia*, 1996).

Info

www.maurochessa.it



per intenderci. Non toccano terra, la sfiorano come se ballassero, un po' volano, ma non come in Chagall.

È vero! Non me ne ero accorta. Prima o poi lo avrei fatto, ma chissà quando....

È questo che intendevo per "click". Stimolare nello spettatore quello scatto mentale che gli permetta di capire il "gioco", talvolta ironico, della Pittura.

Così come i due piccioni con una fava, che invece di volare, sono gli unici a rimanere con le zampe ben sal-

ad olio. Nell'una si tratta di una formazione di partigiani, con fazzoletto tricolore, del gruppo Giustizia e Libertà, che la storia narra scendere dalla Val Maira verso le Langhe in una notte del '44. Gli alberi rompono la scena per dare un senso di drammaticità alle figure. L'altra rappresenta i 23 giorni della città di Alba, per la precisione quello in cui i partigiani entrano in città attraversando via Cavour per incontrare la società civile (la politica, la chiesa, la banca, gli avvocati... ed io!) sovrastata dal Duomo. Ci sono tutti, il comandante Mauri (Martini) col cappello da alpi-

Storie di pugni e di canzoni

Giorgio "Zorro" Silvestri

Era il 1978, trenta ne sono passati. Avevo dodici anni, e Monsù Tiberio da Borgata Parella scaldava il motore del suo Centoventotto verde per accompagnare me e il mio amico Luca, suo figlio, al concerto della PFM. Erano gli anni di piombo, e dei *gagni* come noi non potevano andare a un concerto rock da soli. Così avevamo strappato il signor Digia al suo appuntamento serale con gli amici del bar per lo scopone e l'avevamo costretto ad accompagnarci al "Pala" di Parco Ruffini per il nostro battesimo rock. Parcheggiamo, riceviamo sul petto l'immacabile adesivo del Festival dell'Unità, saliamo le gradinate ed eccoci lì: la cosa mai vista. L'odore di spinello, mischiato al sapore amaro delle più modeste Nazionali del nostro accompagnatore, metteva a dura prova l'olfatto dei pochi salutisti presenti.

Di lì a poco da quella nebbia sarebbe comparsa la Premiata Forneria Marconi, o "Premiata Fonderia", come la chiamava il genitore con i pensieri concentrati su un vecchio disco di Fred Buscaglione. Si spengono le luci ed eccoci sverginati, a provare il primo orgasmo da concerto rock. Ci era costato la bellezza di tremila lire ed avevamo sventagliato con orgoglio e sfida i biglietti in faccia ai nostri compagni di scuola e di oratorio rimasti a casa. Signore e signori, eccoli! Franz Di Cioccio, alla batteria, già concedeva libero sfogo al proprio carisma; Francone Muscida, che i capelli canuti rendevano già chitarrista senza tempo; Patrick Djivas domava i bassi; Flavio Premoli baroccheggiava nei suoi assoli di moog e Mauro Pagani polistrumentava con maestria. Bernardo Lanzetti ed i suoi riccioli davano voce, e che voce, al tutto. E via: Impressioni di Settembre, Il banchetto, Celebration, tutti i cavalli di battaglia del primo gruppo italiano ad aver sfondato negli Stati Uniti.

E chissà se l'architetto Annibale Vitellozzi, quando presentò il progetto per la costruzione del Palasport Ruffini, inaugurato nel 1961, immaginava che quel luogo sarebbe stato terra, negli anni Settanta, di pugni,

spranghe, musica, colori, slogan, saluti romani e pugni chiusi, e che avrebbe rappresentato per alcune generazioni un posto della musica

savo quarantacinque chili bagnato e non arrivavo a superare il metro e sessanta d'altezza. A scuola per i compagni ero Stecco, ma mi senti-



unico e indimenticabile nonostante la pessima acustica. E che trent'anni dopo, non senza nostalgia, due ex nemici, un *compagno* e un *camerata* per intenderci, avrebbero accettato volentieri di raccontare gli anni caldi dei concerti e delle contestazioni di fronte ad un bicchiere di birra, fedeli alle idee di sempre, ma ora amici di cuore e di anima, forse anche grazie a quel periodo passato a darsi battaglia. Partiamo dal pomeriggio del 4 febbraio 1980, pochi giorni prima del derby calcistico Toro-Juve: Silvio Bernelli, terzo e imparziale partecipante al racconto, oggi scrittore, si appresta a recarsi al primo concerto della sua vita: "Mancavano trentacinque giorni al mio quindicesimo compleanno. E nemmeno la dimostravo la mia età. Pe-

vo grande abbastanza per vedere il concerto in cartellone al Palasport". Il concerto in questione era quello dei Ramones.

Formidabili gli anni Settanta al Palasport del Parco Ruffini, un luogo della musica unico e indimenticabile che fu anche teatro di scontri fra comunisti e fascisti. Trent'anni dopo, due protagonisti dell'epoca, allora divisi dalla politica e ora amici del cuore, si ritrovano davanti a una birra per ricordare quegli anni vissuti pericolosamente.

In altra zona della città, M., classe 1958, comunista (mentre racconta tiene a precisarlo: non "di sinistra", ma *comunista*) praticava il rito della preparazione al concerto al Pala: con tre amici disputava la personalissima Coppa Davis di ping pong. La coppa era rappresentata da un bottiglione di vino bianco dell'Elba, cui poi si attingeva tutti e quattro per rinfrescarsi e rinfrengarsi lo spirito in vista del concerto. Dal capolinea in Largo Tabacchi si prendeva il 56 che portava direttamente al Parco Ruffini. In un altro quartiere ancora iniziava a vivere l'atmosfera del concerto anche V., classe 1962, neofascista con la pas-

sione per il glam-rock. Il giubbotto nero, il *chiodo*, che anche i Ramones erano soliti indossare sul palco, imperava nel gruppo: "La vera rivoluzione fu per noi l'avvento del punk. Per molti ragazzi di destra era una musica di distacco non egemonizzata da quello che era il rock che arrivava dal '68. Ai tempi dei concerti dei Ramones non c'era Internet ma i giornali, e c'era questa ambiguità da parte di tali giornali nel considerare fascisti alcuni gruppi punk, che di fatto non lo erano".

Quando M. arriva al Palasport pensa di trovarsi in un happening fascista: "Noi eravamo pochi rispetto a loro che erano compatti e organizzati. Me la vidi brutta, fui aiutato da un fascio della mia stessa fede calcistica. Dentro, ma anche intorno, volavano pugni. Non si andava per la politica ma per la musica. Poi, sul posto, non ci si tirava indietro".

Anche V., nel frattempo giunto al Palazzetto, rimane sorpreso: "Eravamo andati a gruppi sparsi al Palasport. All'arrivo noi di destra scopriamo di conoscerci tutti, finiamo sotto il palco e diventiamo padroni della scena. Il dramma per la stampa, in particolare per quella di sinistra, penso sia stato vedere così tanti neofascisti che salutavano romaneamente. Di spalla ai Ramones c'erano gli U.K Subs che guardavano allibiti. Scoppiavano risse ogni 30 secondi ma, data la vicinanza con l'imminente derby, si trasformarono presto da risse a sfondo politico a risse per motivazioni di fede calcistica." Entrambi ricordano l'istante in cui il capo dei capi, in perfetto stile Obelix o come in un vecchio film di Bud Spencer e Terence Hill, si sbarazzò con una sola mossa di quattro carabinieri che tentavano contemporaneamente di tenerlo fermo.

Silvio Bernelli invece aveva 14 anni: "Dopo giorni e giorni di trattative i miei riuscirono a farsi convincere a mandarmi a un concerto rock per la prima volta, a patto che ci andassi accompagnato da un amico più vecchio. L'amico era il mio ex vicino di casa. Entrammo insieme nel

Palasport. Lo persi di vista appena esplose una rissa. Ero sfinito dalle continue fughe, sudato fradicio. Veniva quasi voglia di mollare tutto e andarmene a casa, ma tenni duro ed ancora oggi resta nettissima la sensazione di aver assistito a qualcosa che ricorderò per il resto della vita". M. e V. nel frattempo sono coinvolti dalle varie risse e dal concerto dei Ramones. La politica ha lasciato il posto alla fede calcistica, quando non a questioni di "zona", di quartiere di appartenenza. Alla fine assistono entrambi al concerto fra tante mani tese e qualche pugno chiuso. M. ebbe la sua rivincita al concerto dei Clash, sempre al Ruffini ma non al Palasport, bensì nel parco adiacente: *"In quell'occasione la situa-*



zione fu inversa ed in seria difficoltà si trovarono i fasci."

V. ovviamente c'era anche quella volta: *"Sapevamo che i Clash non avevano le nostre idee politiche ma volevamo andare al concerto per vederli e ascoltare la loro musica. Stavolta toccò a me essere messo in salvo da un ultras granata che lavorava nel servizio d'ordine e mi sollevò letteralmente per mettermi al riparo, prendendomi per la spallina del chiodo."*

Entrambi ricordano molti altri concerti. Dai Damned ai Madness. O ai Police. Racconta M.: *"Ero al concerto e per motivi futuri, che non ricordo, attacco a fare a pugni con un tipo; il mio amico lungagnone di sempre, invece di separarci, si mette a gridare, 'non intervenite, non divideteli, piuttosto facciamo quadrato'".* E così fu.

Il periodo dei gruppi italiani come gli Area, e dei cantauto-

ri, vide la frequentazione di un pubblico per lo più di sinistra. *"A me quelli proprio non interessavano",* replica V.. *"Solo quando suonò Finardi ci andai, perché mi piacevano la sua musica e le sue canzoni".*

M., essendo maggiore di età, porta con sé racconti anche antecedenti al concerto dei Ramones. Sempre il Palasport è stato al centro del periodo dell'autoriduzione: *"La prima volta fu nel '74 per i Traffic. Avevo 16 anni, ci si ritrovò fuori, si fece cordone e si entrò senza pagare. Ricordo Steve Winwood cantare la jacklondoniana "John Barleycorn Must Die" con un fazzoletto sul viso per via dei lacrimogeni sparati all'esterno dalla polizia. Si entrava, si ascoltava un brano per poi uscire e rientrare con altri gruppi che sfondavano. Gli scontri più duri furono al concerto dei Santana, ma con la polizia. In quei casi, non andavamo per sentire musica, ma per menare le mani. E le prendemmo secche. Ricordo scontri in tutto Borgo San Paolo. Altro concerto indimenticabile fu quello dei Genesis nel 1973. Era un orario insolito, alle 18, ci andai dopo aver assistito a Toro-Cesena al Comunale e aver percorso tutto corso Siracusa e corso Trapani a piedi".*

Tanti concerti, mille ricordi, sensazioni indimenticabili per vari motivi, un modo unico di vivere l'evento, a 12 anni come a 40. Un punto di ritrovo unico, il Palasport di Parco Ruffini. La consapevolezza, a distanza di anni, che alcuni nemici di una volta hanno il cuore grande, molto più grande di quello di coloro che erano dalla tua parte e si sono dimostrati arrivisti senza scrupoli. Poveri di spirito, loro; ricchi d'animo quelli che sulle nocche di quei cazzotti dati e ricevuti han saputo costruire un rapporto, senza rinnegare le proprie idee. Ed ora, insieme, i ragazzi escono a piedi.

Io e Luca vent'anni dopo ci siamo tornati a vedere la PFM. Ma non al Palasport, purtroppo: contesto ed atmosfera erano totalmente diversi. E poi, a questo giro, il signor Marco Tiberio lo abbiamo lasciato a casa a giocare a scopone. ■



Che orecchie grandi che ho

Il 10 maggio a Santa Pelagia concerto "vietato" ai maggiori di 3 anni...

Maria Vaccari

Edwin E. Gordon ha detto: "La capacità di comprendere la musica è importante perché l'ascolto e la produzione musicale diretta sono esperienze quotidiane: sviluppando questa attitudine, il bambino imparerà ad apprezzare, ascoltare e a prendere parte a quella che riterrà essere buona musica, con una consapevolezza che renderà la sua vita più ricca di significato".

E il signor Gordon, anzi il Professor Gordon, è una delle principali autorità mondiali nel settore dell'apprendimento della musica. Insegna alla South Carolina University e in Italia è il presidente onorario dell'Aigam (Associazione Italiana Gordon per l'Apprendimento Musicale). È autore di una quantità di pubblicazioni e a lui si deve l'elaborazione della Music Learning Theory, cioè la teoria dell'apprendimento musicale. In sostanza, secondo questa teoria l'apprendimento della musica segue processi molto simili a

quelli dell'apprendimento del linguaggio, e dunque è particolarmente importante che il bambino ne venga a contatto sin dalla nascita e possa così sviluppare pienamente le sue capacità di comprensione, apprezzamento e le sue potenzialità, nel pieno rispetto però dei suoi tempi. Si tratta, in-



somma, di favorire lo sviluppo di un "pensiero musicale" anziché imporre delle sovrastrutture codificate.

Nel 2004 l'Aigam ha iniziato a collaborare con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia (che proprio quest'anno festeggia il secolo e mezzo di vita) e il risultato di questa collaborazione sono i concerti "Che orecchie grandi che ho", riservati a bambini dai tre anni in giù.

I concerti si svolgono in un'atmosfera allegra e rilassata, e i bambini possono partecipare, interagire con i musicisti, muoversi liberamente e vocalizzare spontaneamente in risposta alla musica suonata per loro.

Sabato 10 maggio alle 16:30 uno di questi concerti si terrà presso la chiesa di Santa Pelagia di Via San Massimo, 21 a

Torino, recentemente restaurata e che ospita gli appuntamenti musicali organiz-

zati dall'Opera Munifica Istruzione, una IPAB (Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza) nata a

Torino nel Settecento come ente caritatevole e oggi dedica principalmente ad attività educative e culturali rivolte all'infanzia o alle fasce deboli. La partecipazione è riservata a bambini da zero a tre anni, ovviamente accompagnati da un genitore. È gratuita ma richiede la prenotazione.

È gratuita ma richiede la prenotazione.

Info e prenotazioni

Tel. 011 8178968





Scuola Internazionale di Comics
Accademia delle Arti Figurative e Digitali

FUMETTO
ANIMAZIONE
ILLUSTRAZIONE
GRAFICA
WEB DESIGN
DISEGNO BASE
SCENEGGIATURA
SCRITTURA
DVD&VIDEOMAKER
LIGHTWAVE
3D-MAYA

Corsi di Specializzazione Professionale
Sono aperte le iscrizioni all'Anno Accademico 2008 / 2009



TORINO
Corso Peschiera, 140/6
T. 011.33.49.40
torino@scuolacomics.it

www.scuolacomics.it

Since 1979

- ROMA
- FIRENZE
- JESI
- TORINO
- CHIETI

to Animazione Illustrazione Grafica Web Design 3D-Maya Lightw

ave Dvd&Videomaker Disegno Base Sceneggiatura Scrittura Creativa Laboratori Artistici Stages Flash per Disegnatori Manga



Una galleria... allo stretto

Agnese Gazzera

Un altro palazzo simbolo di Torino si è risvegliato, cambiando ruolo senza cambiare volto. Dal 3 aprile scorso, la Fetta di Polenta di Alessandro Antonelli è rinata: non è più un simbolo vuoto e trascurato, ma si è trasformata in una delle tante calamite che attraggono in città il vento dell'internazionalità e dell'innovazione, in questo caso un vortice artistico. La Fetta di Polenta è infatti la nuova sede della Galleria Franco Noero, luogo storico dell'arte contemporanea torinese, che ha lasciato via Giolitti per scegliere l'originale edificio giallo polenta di corso San Maurizio come nuova sede espositiva.

A inaugurare gli spazi ancora freschi della ritinteggiatura è stato Simon Starling, artista inglese affermato a livello internazionale, con la mostra *Three Birds, Seven Stories, Interpolations and Bifurcations*. Starling è da sempre interessato ai temi dello spazio e dell'interazione con i luoghi in cui espone e nel 2005 ha vinto il

indiana del maharajah di Indore con quella della Fetta di Polenta. Da una parte un edificio pensato nella prima metà del Novecento per portare

in India la tecnologia e il meglio del design europeo, dall'altra una costruzione che a metà Ottocento sembrava irrealizzabile e che invece è sorta su una stretta striscia di città. Sette sono i piani dell'edificio di Antonelli, sette le storie che Starling ha voluto raccontare: *Seven stories* (in inglese americano il termine *story* significa sia

"storia" sia "piano di edificio") pensate dall'artista inglese prendendo ispirazione dalla scoperta casuale, a Torino, di alcune fotografie del maharajah e della maharani di Indore in abiti nuziali. Il progetto si ispira

Nelle fotografie, che lui ha a sua volta ri-fotografato in bianco e nero, il maharajah e la maharani in abiti tradizionali galleggiano su uno sfondo ir-

Dopo essere stata abitazione, osteria, laboratorio, aver resistito a terremoti e bombardamenti, la Fetta di Polenta rinasce come galleria d'arte contemporanea.

riconoscibile, talmente astratto che non è possibile definirne né il luogo né il tempo. Esattamente come accade per la residenza indiana, realizzata in un contesto stilistico del tutto diverso da quello in cui fu progettata, e per la Fetta di Polenta, anch'essa eretta allontanandosi dai modelli tipici

dell'architettura torinese.

Antonelli non progettò il palazzo all'angolo di via Santa Giulia secondo i tradizionali canoni dell'architettura, anzi ne capovolsse le regole ai cardini ripensandone la funzionalità. Invece di posare le squadrette sul tavolo, immaginò di indirizzarle verso il cielo, per usare una prospettiva verticale anziché orizzontale. Nacque un po' per scommessa, nel 1840, Casa Scaccabarozzi, dal nome della moglie dell'architetto. Le fondamenta posano su un terreno non solo molto piccolo, ma anche dalla forma inusuale. La base è un trapezio, così stretto su un lato da essere quasi un triangolo: 16 metri di lunghezza per quattro metri da un lato e appena 57 centimetri dall'altro.

Un esperimento architettonico che qualcuno ha definito un atto di incoscienza basato su solide fondamenta, ma sempre una scommessa vinta da maestro. Antonelli non solo riuscì a costruire un edificio abitabile, in cui visse per alcuni anni con la moglie, ma fu capace di sollevarlo fino a dargli nove piani, compresi i due interrati. Talmente alto e talmente sottile che per arredare le stanze dei piani superiori si dovette ricorrere a una carrucola, per introdurre i mobili e gli arredi dalle finestre. Ancora oggi, a quasi due secoli dalla sua costruzione, i visitatori si devono inerpicare per la ventina di rampe della scala a chiocciola che percorre il lato più stretto dell'edificio.

La Fetta di Polenta è stata abitazione, osteria, caffè; ha ospitato il negozio di un orologiaio, ha resistito a terremoti,



uragani, bombardamenti e a vari interventi di modifica, l'ultimo dei quali, negli anni Settanta del secolo scorso, le ha lasciato in eredità all'ultimo piano un curioso angolo con vasca da bagno interamente ricoperto, vasca e pareti, di mosaici blu e dorati.

Oggi la Fetta di Polenta ha riaperto al pubblico. Per via della sua conformazione è visitabile da non più di dieci persone alla volta, il che rende la visita più interessante, perché permette di capire a fondo sia la mostra sia lo spazio. La percezione che si ha dall'interno delle stanze è di trovarsi in una serie di tessere per il domino, un'infilata di stanze che un po' scorre in orizzontale e un po' cambia direzione in verticale.

Lo spazio perfetto per ospitare l'arte di Simon Starling.

Three Birds, Seven Stories, Interpolations and Bifurcations, visitabile su appuntamento fino al 28 giugno, è la terza esposizione in Italia dell'artista inglese. Dopo di lui toccherà a Tom Burr e Pablo Bronstein. Il gallerista, Franco Noero, spiega che la relazione con il luogo espositivo non è solo una scelta dell'artista, ma anche un imprescindibile perno attorno a cui ruota in modo spontaneo ogni progetto. Sta all'artista, poi, scegliere se relazionarsi ad esso anche concettualmente. La Fetta di Polenta raccoglierà anche i frutti di questi stimoli: a chi esporrà sarà chiesto di pensare un intervento permanente, che diventerà parte della casa e segno tangibile del suo passaggio. ■



Courtesy Galleria Franco Noero. Ph. Kasper Akhoj

Turner Prize, il più importante premio per l'arte inglese. Un nome già noto ai torinesi per due azioni eclatanti: nel 2000 espose nella galleria Franco Noero *Flaga*, una vecchia Fiat guidata dalla casa madre fino allo stabilimento di produzione a Varsavia, e nel 2006 espose *24 hr Tangenziale*, la Panda su cui aveva montato un radiatore disegnato dall'architetto torinese Carlo Mollino e con cui per ventiquattr'ore aveva girato in cerchio sul raccordo cittadino.

In questa sua terza mostra nel capoluogo, Starling ha scelto ancora una volta di partire da lontano. Ha voluto intrecciare la storia della residenza

al palazzo Manik Bagh, la residenza indiana di stampo razionalista che il Maharajah di Indore commissionò all'architetto tedesco Eckart Muthesius nel 1929.

L'idea della mostra nacque appunto quando, a cena in casa di amici torinesi, Starling scoprì una coppia di ritratti fotografici del maharajah e della sua sposa. Immagini che hanno spinto l'artista a mettere in relazione l'audace architettura della Fetta di Polenta, che lui stesso ha definito "un'intrepida e felice autoaffermazione di edificio", con l'insolito esempio di architettura razionalista in India.



Le due anime dei Comics

La questione continua a essere molto discussa, ma allo stesso tempo è talmente universale che potremmo presentarla in vari modi.

Non è difficile immaginarla, per esempio, come un film di fantascienza dalla tematica sociale: due alieni originari di pianeti lontanissimi si sono incontrati e scoperti simili. Per gran parte della storia pare che le barriere siano finalmente cadute, e che i due esseri dalla provenienza opposta siano in realtà uguali. Con il colpo di scena risolutivo si scopre però che la verità sta nel mezzo: i protagonisti riaffermano le proprie rispettive identità e caratteristiche peculiari, dalle quali ciascuno può trarre beneficio, prospettando un futuro di collaborazione pur nella diversità. Ma veste altrettanto efficace sarebbe un cartone animato educativo, di quelli dallo stile molto semplice, che puntano essenzialmente al contenuto e alla maniera più chiara possibile per veicolarlo ai giovanissimi spettatori. Il Signor Libro e il Signor Fumetto

Letteratura disegnata, grandi temi e grafica di classe oppure divertimento puro, giornalotti per ragazzini di ogni età? Tutto questo e altro ancora sono i fumetti. La Fiera del Fumetto quest'anno si intreccia, anche logisticamente, con la Fiera del Libro, e dimostra che le barriere sono definitivamente cadute.

hanno scoperto di avere in comune la carta e le pagine, arrivano anche a condividere gli scaffali della libreria e a festeggiarsi insieme alla Fiera Internazionale del Libro di Torino. Il Fumetto è giovane ed entusiasta del nuovo amico Libro, ma diventare in tutto e per tutto uguale lui potrebbe fargli perdere anche le sue caratteristiche uniche, quelle per cui tutti gli altri amici gli vogliono bene. Stiamo scherzando, naturalmente, anzi meglio ancora giocando. Ci sembrava noioso tentare di affrontare per l'ennesima volta la questione in modo classico, così abbiamo scelto di concentrarci sull'evocatività dell'immagine. D'altro canto, è di fumetti, e perciò di immagini, che stiamo

parlando.

Ma allora, questi fumetti sono lettura disegnata oppure no? I due universi di narrativa e comics possono non solo convivere ma compenetrarsi,

Fulvio Gatti

divenendo la stessa cosa? E soprattutto, questo è auspicabile? Per dirlo con uno slogan: sì alla convivenza, no all'appiattimento in un solo senso.

È in questa direzione che va la scelta di Torino Comics 2008, che prenderà vita in ben due appuntamenti distinti.

La prima in ordine cronologico, nonché bis a seguito della scorsa edizione, sarà la *Fiera del Fumetto* all'interno della Fiera Internazionale del Libro di Torino, da giovedì 8 fino a lunedì 12 maggio. Si tratterà nella fattispecie di una *Torino Comics - Speciale Editori*, che negli spazi del Padiglione 5 del Lingotto metterà in risalto le case editrici dell'universo delle nuvole parlanti e le loro pubblicazioni, tra

novità e ristampe. Grande in questo caso sarà l'operazione di valorizzazione e di messa in contatto tra i due mondi: i visitatori passeranno infatti senza soluzione di continuità tra gli stand degli editori di libri tradizionali a quelli di fumetti, scoprendo analoghe ricchezze di catalogo, cura nelle pubblicazioni e tutta l'efficacia comunicativa della narrazione disegnata. Stand di fumetti a fianco di quelli di libri, insomma, per un'unione finalmente effettiva e in grado di proporre i rispettivi universi a tutti i lettori: sia a quelli più avvezzi alle parole da sole sia a quelli che prediligono l'unione di testo e immagini. In ogni caso, tutti probabili candidati a divenire voraci appassionati anche dell'altro lato dell'immaginaria barricata.

Ma il fumetto non vive di soli volumi eleganti e di eccelsa qualità di testi e disegni.

Chi frequenta le fiere sa bene che la scoperta delle novità costituisce solo una parte degli obiettivi dei visitatori

Pietro Miccia,
il testimonial di
Torino Comics



che da fin dalle prime edizioni affollano Torino Comics. C'è tutta una serie di iniziative apparentemente collaterali, che sono tuttavia il cuore di una manifestazione come la *Fiera Subalpina del Fumetto*: pensiamo al collezionismo, con le bancarelle di fumetti, pile intere di giornalotti accatastati in cui rovistare alla ricerca di questa o quella rarità. Pensiamo ai Games, i giochi di ruolo, di carte e società

TORINO COMICS

Foto di Silvano Beltramo



che con i fumetti condividono spesso gli universi narrativi, a volte il puro e semplice spirito ludico e desiderio di incontrarsi. Pensiamo ai Cosplay (la parola è un insieme dei termini *costume* e *play*, quindi letteralmente "recitare in costume"), che è un hobby/moda inventato in Giappone e consiste nel travestirsi e atteggiarsi come un personaggio dei fumetti. Arriveranno da tutta Italia e dall'estero gli appassionati che non perdono occasione per indossare i panni e la personalità del proprio eroe preferito, sfilare così travestiti, interpretare e inventare scenette o contendersi il podio per la migliore somiglianza al personaggio.

Tutto questo, nel contesto più "intellettuale" e "adulto" delle Fiere del Libro, sarebbe andato irrimediabilmente perduto, con gran dispiacere di un gran numero di appassionati del fumetto e visitatori abituali della kermesse piemontese.

Da qui la scelta di rilanciare. Torino Comics propone infatti un secon-



Cosplayers a Torino Comics

do appuntamento di tre giorni, dal 6 all'8 giugno, con il *Salone Mostra Mercato del Fumetto*. Sarà lì che le bancarelle di usato, le sfilate di cosplay e i tornei di games potranno ritrovare il loro luogo di ritrovo per eccellenza, e vedere svolgersi tre giornate di colore e entusiasmo, nel più puro segno della tradizione di Torino Comics. Insomma, da un lato si cresce e ci si avvicina agli universi più rinomati e intellettuali come il Salone del Libro; dall'altro si conservano le proprie peculiarità grazie alla successiva mostra mercato dei comics. Il Signor Fumetto ha trovato un amico nel Signor Libro, e da lui ha anche imparato che essere se stessi, in molti casi, è importante quanto trovare la maniera migliore per comunicare e condividere le proprie esperienze con gli altri.

Ma parlando della duplice veste dell'edizione 2008 di Torino Comics non ci siamo certo dimenticati dei contenuti.

Torino Comics è anche nota per gli ospiti internazionali che nella sua ormai lunga storia (siamo alla quattordicesima edizione) ha portato in terra piemontese facendoli incontrare con gli appassionati, e nel contesto realizzare sul momento disegni unici e firmare autografi. Tra gli artisti stranieri ricordiamo il maestro Will Eisner, padrino americano dei comics, creatore del personaggio di Spirit e anticipatore del fumetto in forma di graphic novel; Claude Moliterni, critico e sceneggiatore francese nonché fondatore della fiera di Angoulême; Hermann, autore unico di grande prestigio che vanta nel cur-

una e del suo universo fantascientifico; Tanino Liberatore, Silver, Alessandro Barbucci e Barbara Canepa e molti altri.

Per il 2008, nelle giornate della Fiera Internazionale del Libro, sarà invece a Torino niente meno che Milo Manara, nome di spicco del fumetto erotico internazionale; a parlare della sua opera il primo attributo che viene in mente è "Bellezza", che oltretutto è anche il tema di questa edizione della Fiera del Libro. Morbida la linea, fluttuante il colore, attraenti come divinità moderne le protagoniste femminili. Vere icone di quella bellezza ideale, armonica nelle proporzioni, sensuale nelle forme, da sempre oggetto di contemplazione e ammirazione. Tra i vari lavori che portano la sua firma si annoverano storie a fumetti su testi di Hugo Pratt, collaborazioni con Federico Fellini e volumi del calibro di Gulliveriana, sua personale rilettura del romanzo di Jonathan Swift. Tra i primi artisti italiani interessati anche ai nuovi supporti informatici, porta la sua firma il fumetto – anche dvd



Una delle splendide e sensuali opere di Milo Manara

– con protagonista Valentino Rossi intitolato *Quarantasei*. Ultimamente, poi, sembra che tutti lo vogliano anche all'estero: Neil Gaiman per *Sandman: Endless Night*, edito da DC Comics, e Alejandro Jodorowsky per *I Borgia*.

Milo Manara sarà presente sabato 10 maggio alle 12 per la presentazione del libro-intervista a lui dedicato edito da Leopoldo Bloom Editore. Alle 15 l'artista incontrerà Maurizio Ferraris per una "sfida" moderata da Vincenzo Mollica nell'arena Bookstock Village. Chi vuole una dedica o un disegno potrà ritrovare il maestro del fumetto erotico presso lo spazio autori To-

rino Comics a partire dalle 16:30, e l'ora successiva presso lo stand di Leopoldo Bloom.

Il 2007 ha celebrato anche il trentennale di "Supergulp", il programma televisivo che per la prima volta portò i fumetti in televisione. Sarà ospite specialissimo Guido De Maria, che della trasmissione originale, "Gulp", fu uno degli autori insieme a Bonvi, papà della striscia

Sturmtruppen, e all'autore Rai Giancarlo Governi.

Il nostro paese nei primi anni Settanta era già particolarmente ricco dal punto di vista dei fumetti, da Tex a Diabolik. Al momento di dare i natali alla nuova trasmissione, Governi, De Maria e Bonvi attinsero a questo materiale per portarlo sul piccolo schermo. Per l'occasione crearono anche personaggi nuovi di zecca. Primo fra tutti Nick Carter, parodia di un detective americano alle prese con indagini alquanto improbabili e con un arcinemico, Stanislao Moulinsky dai mille e ancor più improbabili travestimenti (armadio, locomotiva eccetera) che faceva la sua puntuale comparsa a fine episodio per declamare, con un vocione alla Amedeo Nazzari: "Ebbene sì, maledetto Carter, hai vinto anche stavolta!". In luogo dell'animazione, lunga e laboriosa, fu creata da zero la formula dei "fumetti in tv": immagini statiche filmate, messe in sequenza e sonorizzate con dialoghi e con effetti sonori. "Gulp" fu un immenso successo popolare, bissato a partire dal 1977 con "Supergulp", un momento storico per le nuvole parlanti tricolori che merita di essere celebrato e riscoperto, oltre che fatto conoscere a chi non c'era.

Sarà inoltre a Torino Comics una lunga lista di talenti del fumetto che sono ospiti regolari della kermesse

piemontese. Citiamo, per via delle recenti pubblicazioni realizzate per la Vittorio Pavesio Productions, la coppia di autori Pierpaolo Rovero e Stefano Frassetto, alla cui creatività dobbiamo il volume *Gate 22*, malinconica storia di un amore in terra straniera. Il comico *Kill the Granny – i gioielli del gatto* è opera invece dei giovanissimi Francesca Mengozzi e Giovanni Marcora, che saranno a loro volta ospiti della fiera. Segnaliamo poi tra gli altri Ausonia, Joseph Vig, Mario Alberti, Luca Enoch, Patrizio Evangelisti. E poi mostre, tavole rotonde, incontri e sorprese speciali: Torino Comics, insomma, non sta mai ferma.

Fiera Internazionale del Libro

Torino Comics

8-12 maggio

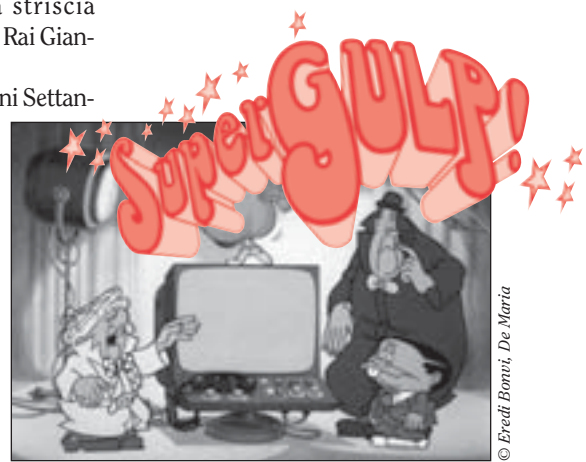
Lingotto Fiere

Via Nizza, 280, Torino

Orario

Giovedì, domenica e lunedì
ore 10-22

Venerdì e domenica ore 10-23



© Eredit Bonvi, De Maria

Biglietti

Intero 8 euro

Ridotto 6 euro (ragazzi 11-18 anni, militari e over 65)

Ridotto junior 3 euro (bambini 3-10 anni)

Abbonamento 19 euro

(1 ingresso al giorno per i 5 giorni)

Info

www.fieralibro.it



© Mengozzi - Marcora / Vittorio Pavesio Productions



Milo Manara

riculum, tra l'altro, *Le torri di Bois-Maury*. Ricchissimo anche il gruppo di autori italiani noti però in tutto il mondo: un elenco forzatamente incompleto ci vede citare almeno Vittorio Giardino, maestro del romanzo per immagini dal sottile e raffinato gusto rétro; Paolo Eleuteri Serpieri, padre della conturbante eroina Dru-



Daniela Camisassi

È arrivato maggio, la scuola sta per finire, e per chi deve andare alle superiori forse ci sono ancora dei dubbi sull'indirizzo di studi più adatto alle proprie inclinazioni, soprattutto per quei ragazzi che hanno una passione artistica e vorrebbero seguirla dedicandovi più di due o tre ore settimanali.

Detto questo, una solida base di cultura generale è comunque necessaria per essere un artista completo. A Torino una soluzione interessante è offerta dal Liceo Teatro Nuovo, una realtà in grado di conciliare aspetti diversi, una preparazione liceale da una parte e una artistico-pratica dall'altra. Nel programma, accanto alle consuete materie liceali, compaiono arti dello spettacolo come recitazione, scenografia e danza. Corrispondono ai tre indirizzi riconosciuti dal Ministero della Pubblica Istruzione fra i quali si può scegliere: artistico, per le arti figurative; coreutico, per la danza; e teatrale. Il percorso si prospetta affascinante, ma se al termine dei cinque anni si scoprisse che l'arte è un sentiero troppo arduo, è possibile accedere a qualsiasi facoltà universitaria. Il liceo è infatti paritario, ossia equiparato a un liceo statale.

Germana Erba, coordinatrice delle attività formative della Fondazione, spiega: "Quest'anno il lavoro si è concentrato sull'allestimento di due spettacoli: il musical "Il Mago di Oz" e la farsa giocosa di Gioacchino Rossini "Il signor Bruschino". In occasioni come queste i ragazzi del liceo lavorano fianco a fianco con gli artisti-docenti della scuola e sono guidati da attori,

Diplomati in arte

danzatori e coreografi della Fondazione Teatro Nuovo. Questa è una pratica consueta fin dall'inizio del percorso di studi, tutti gli studenti sperimentano la partecipazione a vari progetti che si svolgono all'interno del teatro, o comunque in un contesto lavorativo reale. Ogni iniziativa è pensata per dar loro l'opportunità di mettersi a confronto con il mondo dello spettacolo, dall'allestimento delle recite e dei balletti, alle scenografie e alle mostre. E come dicevo, non solo in teatro. Collaboriamo con varie realtà cittadine, come la Fondazione Bricherasio. Lì i nostri studenti lavorano alla preparazione delle mostre in un modo del tutto singolare che sta riscuotendo molti consensi. Per fare un esempio, animano le mostre con delle coreografie a tema, in gruppo o singolarmente, a volte con l'accompagnamento di scenografie vi-

de di formazione continua destinate ai diplomati o ai laureati, in qualità di agenzia formativa che agisce con il sostegno di vari enti pubblici e privati, tra cui la Regione Piemonte e il Ministero della Pubblica Istruzione. Ogni anno vi sono corsi professionali per diplomati che propongono varie specializzazioni, ad esempio corsi per danzatori, attori, ai corsi per esperti in discipline coreutiche o per tecnici come fonici, addetti alle luci e sarti. Lo scorso autunno è stato aggiunto il Master in Teorie e Tecniche della Danza e delle Arti Performative, che prepara figure in grado di progettare e realizzare interventi culturali di vario tipo, sia

trale e strega buona del "Mago di Oz", sorridente afferma: "Per me è una scuola che permette di realizzare un sogno. Certo, richiede tanta fatica e lascia poco tempo libero, ma è un percorso di studi fuori dagli schemi. Oltre a tutte le materie di un normale liceo, noi dobbiamo impegnarci nelle discipline del nostro indirizzo, sia teoriche sia pratiche, e direi che di pratico c'è davvero molto, visto che siamo coinvolti in numerosi progetti. È bello perché lavoriamo con dei professionisti e da noi è richiesto un comportamento professionale, anche se stiamo ancora studiando, ma è una richiesta legittima, nel senso che dobbiamo affrontare il lavoro con la stessa serietà e costanza di chi lo fa ogni giorno. Del resto è la normale gavetta, se vogliamo andare avanti in questa carriera. Si comincia da qui, senza risparmiarsi. Per quel che mi riguarda, è la mia strada e voglio dare il massimo".

Una strada non impossibile, ma certo in salita, a cominciare da su-



deo. Lo scorso anno abbiamo collaborato anche con il Sottodiciotto Film Festival, proprio mettendo in scena il nostro "Mago di Oz". È successo in occasione dell'anteprima italiana della versione restaurata dell'omonimo film di Victor Fleming. Così, da una parte il festival presentava una Dorothy filmica e dall'altra il Teatro Nuovo ne proponeva una in carne e ossa. Un bell'impatto sui giovani spettatori, è piaciuto moltissimo".

Francesca Cassottana, V liceo tea-

trale, infatti per accedere alle sezioni danza e teatro del Liceo Teatro Nuovo è necessario superare un'audizione. I ragazzi sono scelti in base alle capacità acquisite fino a quel momento e al talento. Di norma le prime selezioni ufficiali si svolgono in dicembre, poi ve ne sono altre in aprile; tuttavia, su richiesta, è possibile essere esaminati anche in altri momenti dell'anno scolastico.

Oltre al liceo, la Fondazione Teatro Nuovo propone varie iniziati-

ve di formazione continua destinate ai diplomati o ai laureati, in qualità di agenzia formativa che agisce con il sostegno di vari enti pubblici e privati, tra cui la Regione Piemonte e il Ministero della Pubblica Istruzione. Ogni anno vi sono corsi professionali per diplomati che propongono varie specializzazioni, ad esempio corsi per danzatori, attori, ai corsi per esperti in discipline coreutiche o per tecnici come fonici, addetti alle luci e sarti. Lo scorso autunno è stato aggiunto il Master in Teorie e Tecniche della Danza e delle Arti Performative, che prepara figure in grado di progettare e realizzare interventi culturali di vario tipo, sia

Studiare al liceo e avere come insegnanti danzatori, attori, scenografi, coreografi e sceneggiatori. Succede al Teatro Nuovo, una realtà scolastica che concilia la preparazione culturale e quella artistica per ragazzi che forse, un giorno, saranno famosi...

lo spettacolo per il grande pubblico sia le proposte educative e ricreative per gruppi specifici o comunità. Germana Erba precisa: "Io credo nel principio dell'artista a tutto tondo, che seppure specializzato nel suo setto-

re, possiede una cultura fertile che gli permette di lavorare con creatività a contatto con altri artisti. Per questo desidero ampliare l'offerta formativa, sia dando più spazio ai corsi già esistenti sia aggiungendone dei nuovi, per altri importanti mestieri legati al mondo dello spettacolo".

Info

Fondazione Teatro Nuovo
Corso Massimo D'Azeglio, 17
Tel. 011 6500262
www.liceoteatronuovo.com ■

Chiagchiere da bar. In lingua originale...



Mafalda Clarin

Parlare e impraticarsi con lingue di altri Paesi. Non è così facile come parrebbe a prima vista. Ci sono i tradizionali corsi, pensati però per chi una lingua deve imparare o studiare; per gli studenti universitari, magari incontri di conversazione; per tutti gli altri, i momenti organizzati da alcune biblioteche e dedicati alla lettura di testi stranieri in lingua originale, a cui seguono dialoghi e scambi di riflessione. Un po' poco. Spesso, gli appuntamenti in biblioteca o in altri luoghi di promozione culturale sono considerati poco allettanti dai giovani: eventi quasi riservati a studiosi, a persone di livello culturale alto, anche se non è così. Eventi percepiti più come impegno che come momento di svago. Proprio il divertimento e il bisogno di socialità sono invece elementi importanti della comunicazione.

Dalla constatazione di questa carenza comunicativa nasce l'idea, assolutamente sperimentale, del Barlinguistico, destinata a chi sente la necessità di entrare in qualche modo nella cultura della lingua che intende parlare. Il progetto si pone appunto l'obiettivo di mettere in contatto persone di lingua diversa in un luogo informale in cui sia possibile conversare nella propria lingua madre, dando la possibilità a chi voglia praticare una seconda lingua di poterlo fare in un contesto diverso

dal solito, non didattico, capace di offrire anche occasioni di conoscenza e approfondimento dei molteplici aspetti culturali delle varie lingue e nazioni con proiezioni di film, video d'artista, creativi e professionisti che vivono e operano in Piemonte e nel mondo.

Il "Barlinguistico: agorà delle lingue... per una de-virtualizzazione delle relazioni", questo il nome per esteso, è uno dei 37 progetti che hanno vinto il bando della Compagnia di San Paolo "Immigrati nuovi cittadini". Spazio211-Associazione Spazimusicale ha ideato e presentato l'idea, nelle persone del direttore artistico dell'associazione, Gianluca Gozzi, che da anni si occupa di giovani e di attività a loro dedicate, spesso nel locale in via Cigna a Torino, luogo in cui assistere a concerti anche di caratura internazionale e comunicare, sperimentare, soprattutto sul piano musicale; e di Vladimir Mastrogiacomò, più impegnato nell'organizzazione delle serate. Il processo ha portato alla nascita del Bar Linguistico e chiar-



ro: individuare i luoghi di Torino dove le persone si ritrovassero in contesti di socialità e fare in modo che i giovani migranti di seconda generazione trovassero luoghi di scambio, condivisione, aggregazione; abbattere ghetti sociali, culturali, spaziali, fisici, e gli stereotipi fra centro e periferie, italiani e stranieri. Cosa di meglio, allora, di

un aperitivo, un must per i giovani torinesi? "Non esiste nulla del genere in Piemonte, spiega Mastrogiacomò, e dubitiamo nel resto d'Italia".

Il Barlinguistico si propone soprattutto di offrire ai giovani un modo diverso d'incontrarsi e apprezzare suoni, profumi, sapori, parole, arte e immagini, in una parola la cultura che ogni popolo porta con sé. L'aperitivo diventa l'occasione grazie alla quale, in modo informale e piacevole, persone di diverse età, culture e provenienze possono incontrarsi. Questo può avvenire attraverso una conversazione che si svolge nella lingua ospite in quell'aperitivo, grazie a una performance teatrale, musicale o un reading, assaporando cibi e bevande preparati per l'occasione e legati alla cultura ospite della serata. La parola chiave non è integrazione, anzi "l'intento, chiarisce Vladimir, è creare una comunità di conversatori, una contaminazione tra culture diverse". Finora sono state organizzate quattro serate in luoghi diversi, dedicate ad altrettante culture: inglese, francese, spagnola e africana, e fino a giugno ce ne sarà un'altra decina con protagoniste lingue europee e non. Per quanto riguarda le prime, la scelta è caduta su locali nel centro città particolarmente frequentati da giovani: "Abbiamo puntato, spiega Mastrogiacomò, su posti normalmente pieni di giovani per lanciare il progetto".

Così come la presenza di artisti di fama internazionale è stata un po' la molla per capire quanto l'idea potesse essere apprezzata e catturare un bacino d'utenza vasto. Successo garantito. Primo, perché l'ingresso è gratuito: chi entra deve pagarsi esclusivamente la consumazione come in

qualsiasi altro aperitivo. "Il primo incontro ha visto la partecipazione di circa 300 persone: molti italiani, molti stranieri, giovani, ma non solo. Sono tanti gli italiani intenzionati a parlare un'altra lingua: il boom si è registrato nella serata spagnola, quando non ci aspettavamo tutta questa affluenza".

La differenza è che, in queste serate, c'è davvero la possibilità di parlare una lingua diversa dalla nostra, anche attraverso animatori che coinvolgono i presenti in scambi tra culture: momenti creativi, giochi tradizionali (un esempio? "Il gioco della rivoluzione francese" in lingua originale), letture, arti visive (l'ultimo incontro, organizzato il 16 aprile allo Spazio211 sulla cultura

africana, comprendeva una mostra fotografica sul Senegal). I locali dell'associazione ospiteranno quattro incontri dedicati a comunità migranti, come quella romena, albanese, sudamericana, per poi tornare a lingue europee. Sembra semplice, a raccontarla così. Invece, si tratta di una macchina organizzativa complessa che chiama in causa tante persone. La collaborazione è essenziale: con il liceo francese a Torino, con il Goethe Institut, ma anche con gli studenti dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Il Barlinguistico "teorizza un divertimento utile", vuole facilitare la mescolanza e l'ibridazione culturale. Non a caso molte serate saranno ospitate allo Spazio211, in via Cigna, quartiere di meticcio, babele vivace di lingue, culture e popoli. Come, d'altro canto, è la Torino di oggi.

Tutto questo ha un costo, ovvio. E la promozione si regge sull'abilità degli organizzatori e sul passaparola. Con il bando, infatti, l'associazione ha ricevuto 49.000 euro, in parte destinati ai lavori propedeutici alla messa in atto del progetto. Il finanziamento ha funzionato, "ma il Barlinguistico ha buone possibilità di autosostenersi e in futuro potrebbe diventare autonomo".

Info

www.myspace.com/barlinguistico ■

Nasce allo Spazio 211 di Torino il Barlinguistico, esperimento pilota in Italia di luogo informale dove praticare lingue straniere divertendosi e prendendo un aperitivo assieme. Un altro modo per abbattere steccati, ghetti e stereotipi.

Le mille stagioni di Vivaldi

Irene Sibona

Sono (si spera) in diminuzione, ma ancora numerosi quelli che considerano la musica classica come l'espressione di un mondo ormai a noi del tutto estraneo, come se quelle melodie fossero state composte da individui le cui emozioni, preoccupazioni e vicende non si possono mettere in relazione con quelle che ci animano qui e adesso. E sono molti quelli che danno per scontato che la musica classica sia un'espressione artistica "colta", che solo una ristretta cerchia di eruditi abbienti e avanti con gli anni è in grado di apprezzare, magari ronfando sonoramente fra i potenti effluvi di naftalina sprigionati dalle pellicce di ottuagenarie ingioiellate.

Niente di più falso. In primo luogo, perché quella musica è amata da molti giovani che non sono affatto dei pedanti in erba e scatenano tifoserie che poco hanno da invidiare al rock. In secondo e ben più significativo luogo, perché quella che oggi alcuni considerano musica d'élite quando fu composta non lo era affatto, e non era neanche "musica classica". Era Musica e basta, ed era musica per tutti, veniva fischiata per le strade e gli spartiti si vendevano proprio come nel Novecento si sarebbero venduti i dischi. Quella musica ha la sua evoluzione naturale, oggi, non già nella musica contemporanea degli Stockhausen o dei John Cage, ma nel jazz, nel blues, financo nei Beatles o nel grande rock. E addirittura nel pop da classifica, perché non dobbiamo dimenticare che anche due-trecento anni fa si suonava una quantità incredibile di musica d'occasione e di consumo, roba anche mediocrissima composta in quattro e quattr'otto da musicisti di varia levatura che (ancora) non si consideravano Artisti ma artigiani, che sovente avevano imparato ed ereditato il mestiere dal padre e che ambivano a un posto fisso di maestro di cappella o insegnante presso qualche istituzione, perché dovevano sbarcare il lunario. Erano "lavoratori atipici" costantemente in cerca di commissioni. Soprattutto, erano in totale balia del cambiare delle mode: la musica che l'anno precedente aveva fatto furore ed usciva da tutti i salotti, proprio come un odierno tormentone esti-

vo, l'anno successivo con tutta probabilità veniva snobbata e fischiata, e un autore o interprete che per un periodo lungo o breve era stato in auge e conteso da tutti i mecenati improvvisamente poteva trovarsi per strada e finire in miseria. Cosa che succedeva con una certa frequenza.

Uno dei tanti casi fu proprio quello di Antonio Vivaldi, oggi celeberrimo e celebrato (al punto che le *Stagioni* variamente tagliuzzate o elettronicamente torturate sono diventate persino suonerie di cellulare o riempiono i nostri tempi di attesa a centralini e call center), ma musicista dimenticato per tutto l'Ottocento e di fatto già negli ultimi anni della sua vita.

Antonio Vivaldi nasce a Venezia nel 1678 ed è figlio d'arte, o meglio, è nato nel mestiere: suo padre Giovanni Battista, originario di Brescia, è un apprezzato violinista e gli resta sempre vicino, diventando anche il più fidato copista dei suoi lavori. Ed è il suo pri-

mo e principale maestro: gli insegna l'arte violinistica, lo porta con sé nei suoi viaggi e concerti, ed è molto attento alla sua formazione. Gli fa prendere lezioni anche a Torino, da Somis, e arricchisce la propria biblioteca di spartiti e manoscritti per dargli una solida preparazione anche in campo compositivo.

Tutto questo fa di Antonio Vivaldi un musicista completo, tanto che per lui si è parlato di diverse sotto-carriere. La prima è quella di grande violinista: nel 1706 Vincenzo Maria Coronelli, nella sua *Guida de' forestieri sacro profana per osservare il più ragguardevole nella città di Venezia*, lo indica come uno dei più bravi e affermati violinisti veneziani, e "Celebre Virtuoso di Violino" è la qualifica riportata sul frontespizio dei suoi libretti d'opera. Antonio Vivaldi fu infatti una vera star dello strumento, anzi fu proba-

bilmente il primo "solista" nel senso odierno del termine, e a lui si deve la nascita della figura del virtuoso. Conteso e imitatissimo, soprattutto dopo la pubblicazione nel 1711 de *L'Estro Armonico*, si esibisce davanti alle principali teste coronate europee e anche per il Papa. La pubblicazione delle *Stagioni*, nel 1725 (ma la composizione era di qualche anno precedente), fa furore: le melodie e i temi diventano subito popolarissimi, tanto da essere ripresi da altri musicisti che li inseriscono nei loro lavori per garantirsi il successo del pubblico. E cambiano il modo di intendere l'arte violinistica, proponendo soluzioni ardite e rivoluzionarie, virtuosismi nuovi che Vivaldi scrive per sé ma pure per i suoi allievi più bravi, come Georg Pisendel e Anna Maria della Pietà. Un ruolo, quello del virtuoso, che a Vivaldi finisce per stare un po' stretto, perché penalizza l'apprezzamento della sua abilità di compositore, e che lo induce, a fine carriera, ad accentuare la componente dell'espressività rispetto a quella dell'acrobazia, ma senza ottenere riscontro presso un pubblico ormai tutto preso da altre mode.

Un'altra sotto-carriera, o meglio carriera parallela, è quella di uomo di teatro, compositore d'opera e impresario. Vivaldi arriva a comporre e mettere in scena tre-quattro opere l'anno per il prestigioso Teatro Sant'Angelo di Venezia, e anche per le corti di Mantova, Roma, e in Austria, Boemia e vari teatri italiani, prima di essere soppiantato, nei gusti del pubblico, dalla scuola napoletana dei Porpora e dei Pergolesi. In tutto, si stima che abbia messo in scena più di novanta opere, fra quelle interamente sue, quelle rielaborate da partiture precedenti e la partecipazione in opere altrui. Proprio questa carriera finisce per portarlo alla rovina economica e a quella sociale. La prima per via del fatto che Vivaldi non ricorre a finanziatori esterni, ma usa il proprio denaro per le sue attività di impresario, contraendo debiti personali. La seconda a causa del suo sodalizio con la primadonna



na Anna Girò (Giraud), che provoca grande scandalo, visto che fra l'altro Vivaldi era un uomo di chiesa, avendo ricevuto la tonsura a 15 anni per essere poi ordinato sacerdote a 25.

Ma c'è un'altra carriera ancora, quella di insegnante: nel 1703, dopo il grande successo del primo volume della sua *Opera*, Vivaldi è nominato maestro di violino all'Ospedale della Pietà, un brefotrofo in cui venivano coltivate e promosse le attività musicali e in cui Vivaldi avvia alla musica le orfane ospiti dell'istituzione, formando un'orchestra tutta femminile che suona settimanalmente le musiche da lui appositamente composte. Un'attività intensissima di cui ben poco ci è pervenuto, che riscuote vasti successi e che tuttavia non basta a garantirgli un posto fisso. Per molti anni, a causa del suo "assenteismo" dovuto ai mille impegni, ma soprattutto per i litigi interni alla dirigenza dell'istituzione, Vivaldi viene ripetutamente licenziato (o non riconfermato nell'incarico) e poi riassunto o richiamato. Fino al 1740, quando l'istituzione affida ad un mediocre musicante la composizione del pezzo principale per la visita dell'Elettore di Sassonia e commissiona a Vivaldi solo quattro composizioni di contorno. Pochi giorni dopo Vivaldi, in rovina per le conseguenze del fiasco della sua ultima opera (il *Feraspe*, andata perduta) e dello scandalo, tenta di vendere alla "Pietà" un blocco di sue composizioni, che sono dapprima rifiutate e poi finalmente acquistate. Col denaro racimolato l'ormai anziano musicista va a Vienna, dove spera di trovare asilo presso l'imperatore, che era stato suo grande ammiratore e mecenate ma che proprio in quel periodo muore. I teatri chiudono, la nuova corte non lo riceve nemmeno e per campare Vivaldi è costretto a svendere gli spartiti che ha portato con sé. Muore in una modesta camera d'affitto nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1741 e, come in seguito a Mozart, gli tocca il funerale degli indigenti.

La morte del compositore, solo e dimenticato, segna però l'inizio della vicenda che porterà la sua opera a Torino e che è movimentata e avventurosa come la sua vita.

Morto Antonio, il fratello e le sorelle si affrettano a vendere il corpus dei suoi lavori al senatore e bibliofilo veneziano Jacopo Soranzo, che riunisce i fogli sciolti in 27 volumi. Dopo la morte di Soranzo, privo di figli, la sua collezione (della quale fanno parte anche dieci volumi di composizioni di Alessandro Stradella, anch'essi ora conservati a Torino) ha una storia travagliata. Viene smembrata fra le famiglie dell'asse ereditario, poi ri-

unita in seguito all'acquisto da parte di un famoso collezionista settecentesco, l'abate Matteo Luigi Canonici. Quindi è acquistata (siamo alla fine del Settecento) dal conte Giacomo Durazzo, genovese, ambasciatore dell'imperatore austriaco a Venezia. Rimane indivisa per circa un secolo e supera indenne svariati e complessi passaggi ereditari, fino a quando è divisa tra i due figli di Giuseppe Maria Durazzo IV, uno dei quali, Marcello, aveva sposato una aristocratica piemontese e si era trasferito nel castello di Occimiano, nei pressi di Casale Monferrato.

Marcello lascia la sua amatissima e perfettamente catalogata biblioteca al Collegio Salesiano San Carlo di Borgo San Martino e nel 1922, alla sua morte, i libri vengono trasferiti al Collegio. Donazione generosa, ma per nulla onorata dai beneficiari: i libri (molti dei quali preziosi e tutti perfettamente ordinati), sono trasportati usando il classico *tombarello*, sul quale vengono gettati alla rinfusa e poi scaricati semplicemente ribaltando il pianale del carretto. Poi la catasta è lasciata per giorni nel cor-



tile e alla fine, visto che non basta lo spazio sugli scaffali, molti dei libri vengono sistemati alla bell'e meglio in varie casse e ficcati in soffitta.

A salvarli dai topi e dall'oblio è il bisogno di soldi di Mons. Federico Emanuel, che nel 1926, dovendo far ristrutturare l'edificio, si ricorda del fondo librario e chiede a Luigi Torri, direttore della Biblioteca Nazionale di Torino, di valutarli per verificare l'equità delle offerte fatte da alcuni antiquari. Torri si fa aiutare da Alberto Gentili, docente di Storia ed Estetica della Musica all'ateneo torinese, e lo studioso intuisce che si tratta di documenti importanti. Richiede dunque, appoggiato da Torri, che le casse siano trasportate alla Biblioteca (che allora si trovava in Via Po, nella sede storica dell'Università) per poter fare degli studi più approfonditi. E capisce

di non aver davanti a sé una collezione importante, ma un autentico tesoro, che l'Università può porre sotto vincolo per evitarne la dispersione, ma non può acquistare per mancanza di fondi. Gentili si mobilita per cercare un mecenate, e alla fine lo trova nella persona dell'agente di cambio Roberto Foà che nel 1927 acquista la collezione e la dona in memoria del figlio Mauro recentemente scomparso.

La collezione è al sicuro, ma un esame accurato rivela parecchie lacune. Si fa strada l'ipotesi che la parte mancante possa essere finita nella collezione dell'altro ramo ereditario dei Durazzo, al momento rappresentato da Giuseppe Maria Durazzo V, anch'egli sposato a un'aristocratica piemontese e residente fra Liguria e Piemonte. Con grande riluttanza il marchese permette al bibliotecario di esaminare la sua biblioteca, dove infatti viene trovato il resto dei manoscritti, e dopo molte altre difficoltà acconsente a venderlo. Il fondo viene acquistato nel 1930, per centomila lire, dall'industriale tessile Filippo Giordano a favore della Biblioteca

Nazionale Univer-

sitaria di Torino. La collezione è finalmente definitivamente riunita. Ne fanno parte, oltre ai 27 volu-

mi delle opere di Vivaldi, sedici volumi d'intavolature tedesche per organo e dieci volumi di composizioni di Alessandro Stradella.

Una storia avventurosa, dunque, che ha fatto di Torino il fulcro mondiale degli studi vivaldiani, anche se si tratta di un tesoro di cui i torinesi per primi sono poco consapevoli.

A questo tesoro Palazzo Bricherasio dedica *Vivaldimania: una storia torinese*. La mostra è iniziata il 23 aprile e proseguirà fino al 15 giugno presso le Sale Storiche del palazzo. L'esposizione, organizzata in collaborazione con l'Università e curata da Susan Orlando e Franca Porticelli, si snoda attorno ai manoscritti vivaldiani delle due raccolte. Ne vengono presentati una ventina, scelti fra quelli che meglio rappresentano il modo in cui Vivaldi lavorava. Si vedono le correzioni, i ripensamenti, gli arrangiamenti, e gli umori: a volte la composizione e

la grafia sono serene e ordinate, a volte impetuose e arruffate.

Alle fonti primarie si aggiungono materiali utili a ricostruire il loro significato e il contesto nel quale sono state realizzate: ritratti di Vivaldi e dei suoi familiari, riproduzioni di documenti e di luoghi che ricostruiscono la Venezia del tempo e i suoi ambienti. La mostra interagisce perfettamente con *Canaletto e Bellotto: l'arte della veduta*, l'altro grande evento espositivo ospitato a Palazzo Bricherasio fino al 15 giugno.

Contestualmente, prosegue il progetto avviato nel 2000 in co-produzione fra la casa discografica francese Naïve e l'Istituto per i Beni Musicali del Piemonte, che si propone di registrare, in un arco di tempo di 15 anni, tutte le 450 composizioni di Vivaldi conservate a Torino. Ad oggi sono stati realizzati 22 cd e altri 75 sono in programma. Il progetto, che inizialmente pareva avere soprattutto un valore storico e filologico, ha avuto invece un ottimo riscontro di pubblico e ha grandemente contribuito alla rinnovata passione per Vivaldi: il pubblico si è entusiasmato per le opere più note, ed ha scoperto meraviglie come *L'Olimpiade* e tante altre gemme.

Con buona pace di chi continua a pensare che la musica di qualche secolo fa sia roba da mummie o da eruditi.

Vivaldimania: una storia torinese fino al 15 giugno

Sale Storiche di Palazzo Bricherasio Via Teofilo Rossi, 7 Torino

Orario

Lunedì ore 14:30-19:30

Martedì - domenica ore 9:30-19:30

Giovedì e sabato 9:30-22:30

Biglietti

Intero 2 euro

Ridotto 1 euro

Info

Tel. 011 5711811

www.palazzobricherasio.it

Torino è il centro mondiale degli studi su Antonio Vivaldi, perché proprio a Torino si conservano i manoscritti originali delle sue composizioni. Una collezione preziosissima e con una storia avventurosa, alla quale Palazzo Bricherasio dedica una mostra in contemporanea a quella su Canaletto e Bellotto. Fino al 15 giugno, il Settecento veneziano abita in un palazzo torinese.

Globale? O Eccellente?

Lucilla Cremoni

C'è chi li demonizza e chi li frequenta compulsivamente; chi profetizza che distruggeranno le economie e le culture locali e chi dice che invece incentiveranno il turismo; chi ne fa un simbolo della globalizzazione ormai incontenibile e chi pensa che siano semplicemente posti in cui trovare articoli di buona qualità a prezzi ragionevoli, insomma luoghi da frequentare e usare senza necessariamente diventarne dipendenti. Si parla, e si è capito, dei grandi centri commerciali, e in particolar modo degli outlet, che sono delle autentiche città dello shopping, con strade e piazze, ristoranti e bar e tutto quanto.

Inaugurata il 16 aprile scorso, Mondovicino è una nuova, gigantesca città dello shopping. Anzi, un "outlet di terza generazione", dove non si va solo a comprare ma si fa una minivacanza e che cerca un rapporto armonico col territorio circostante. Anche per questo, la Regione Piemonte ha voluto riservarsi uno spazio espositivo per mostrare e far conoscere al vasto pubblico le Eccellenze del Piemonte.

cosiddetti "outlet di terza generazione", di cui è un esempio tipico Mondovicino, recentemente inaugurato e che non si presenta più come un semplice centro commerciale, ma ha ambizioni più articolate e vuole interagire col territorio anziché essere solo un mega-negozio.

Ma tanto per cominciare, cosa vuol dire outlet di terza generazione? In



cosa differisce il nipote dal nonno, per così dire?

Andiamo per ordine.

Tutto comincia col *factory outlet*, che poi vuoi dire spaccio aziendale. Una cosa nata, manco a dirlo, negli Stati Uniti all'inizio degli anni Settanta e poi diffusasi anche da noi, anche se qui spesso vigeva, ufficialmente, la formula "riservato a dipendenti e loro familiari", che ovviamente veniva interpretata all'italiana.

Gli spacci aziendali erano sistemati in ambienti ricavati nei magazzini dello stabilimento, oppure in locali più o meno di fortuna come fabbriche in disuso, capannoni, rimesse. In ogni caso, si andava al risparmio: battuto di cemento per terra, muri spogli, luci al neon, grandi cestoni e scaffali di metallo. Il principio era quello classico dei grandi supermercati popolari: "Pile it high, sell it cheap", cioè "grandi mucchi, prezzi bassi". Lo spaccio aziendale serviva a far fuori le eccedenze o i prodotti lievemente difettosi e presentava una serie di vantaggi: il pubblico acquistava prodotti di marca a prezzi vantaggiosi e il produttore guadagnava decisamente di più di quanto avrebbe fatto dando via la merce in blocco agli stocchisti praticamente a prezzo di costo. E la vendita diretta garantiva anche dei ritorni pubblicitari e di immagine non indifferenti, perché "faceva girare" il marchio, garantendogli una diffusione molto più ampia di quanto avrebbero fatto i normali circuiti commerciali. Già alla fine degli anni Settanta la

formula si evolve dando vita ai Foc, acronimo di *Factory Outlet Center*.

In pratica, lo spaccio inizia a staccarsi dall'azienda di cui è espressione e ad acquisire vita propria in uno spazio in cui vengono radunati diversi outlet in un centro commerciale creato ad hoc dove i consumatori possono trovare, concentrata in un unico luogo, una vasta gamma di prodotti e di marche. Si parla comunque di prodotti del settore non alimentare, dunque abbigliamento, pelletteria e calzature, articoli per la casa e anche gioielleria.

La formula funziona e viene esportata in Europa, a cominciare dalla Gran Bretagna, con grande successo. Quindi viene attentamente studiata e perfezionata, e il risultato sono i cosiddetti outlet di seconda generazione, di cui è un esempio tipico e importante

quello di Serravalle Scrivia, aperto nel 2000 che ha numeri impressionanti: occupa un'area di 45.000 metri quadri (di cui 33.000 edificati), ospita circa 150 punti vendita, dà lavoro a oltre 800 persone ed è frequentato da circa tre milioni di visitatori ogni anno. È stato realizzato dalla British Airport Authority e dalla McArthur Glen, che gestisce una quarantina di centri del genere fra Europa e Stati Uniti.

Va da sé che un'operazione di tale portata non può avere nulla di casuale, e infatti tanto la struttura quanto l'offerta, cioè il contenitore e il contenuto, sono il risultato di studi e valutazioni accuratissime. Fondamentale per il successo di questi centri è, innanzi tutto, la collocazione. Il luogo deve essere facilmente raggiungibile, quindi è indispensabile la presenza di infrastrutture adeguate e anche la disponibilità di trasporti pubblici, anche se i centri commerciali sono, quasi per definizione, figli della "automobilizzazione" delle masse; al contempo, deve essere sufficientemente lontano dai punti di vendita urbani da non costituire un rischio troppo grave per questi ultimi con le conseguenze relative in termini di conflitti commerciali e attriti sociali. Deve offrire un'area di parcheggio adeguata e comoda. Deve trovarsi in prossimità di luoghi che abbiano anche un'attrattività turistica, culturale e/o enogastronomica. Ma deve anche valutare il "carico territoriale", cioè l'insieme di impatto ambientale e socio-economico che può causare: da un lato, l'aumento di traffico e inquinamento, dall'altro il rialzo del valore immobiliare di case e terreni; da un lato, le opportunità lavorative e di sviluppo, dall'altro le possibili conseguenze disgregatrici sul tessuto sociale delle piccole comunità.

Dal punto di vista del "contenuto", proprio come nei supermercati la disposizione delle merci nei vari reparti è esattamente calcolata per ottenere i massimi risultati di vendita (in base al principio "metti le cose utili al fondo e defilate e tappezza il percorso di tentazioni"), anche in questo caso la distribuzione dei vari punti vendita è studiata in modo da armonizzare le offerte; e poi si studia la resa dei





singoli punti vendita, e si stabilisce anche quanta merce di seconda scelta possa essere venduta da ciascuno.

Ma l'ingrediente fondamentale per attrarre e fidelizzare la clientela è il piacere. Il visitatore sarà tanto più propenso ad acquistare, e a tornare, quanto più la sua

visita sarà stata gradevole. Questa è anche la differenza più evidente, dal punto di vista estetico, fra gli outlet di prima e seconda generazione: non più brutti edifici scatolotici, magari prefabbricati, con una pura funzione di contenitori ma degli autentici villaggi, con viali, panchine, piante, colori gradevoli e un aspetto invitante, a misura (almeno in apparenza) umana, che danno anche l'impressione di inserirsi armonicamente nel paesaggio.

Adesso è arrivata la terza generazione, ed è rappresentata da Mondovicino: 395.000 metri quadri che però non sono fatti tutti di negozi et similia, ma prevedono circa 70.000 metri quadri di parco, e poi minigolf, campi di calcetto, parchi gioco per i bambini, albergo, ristoranti, prato per il picnic, cinema, ipermercato e persino una parete per l'arrampicata. Non manca il distributore di carbu-

e l'uscita di Mondovì dell'autostrada A6 è stata ampliata portando a quindici le porte del casello per favorire il deflusso delle auto; un sottopasso, poi, conduce direttamente all'interno del centro commerciale. L'idea è di trasformare lo shopping in una sorta di minivacanza per famiglie provenienti da Piemonte, Liguria e Costa Azzurra.

Non solo, ma secondo questa nuova concezione, la cittadella dello shopping dovrebbe anche interagire col territorio circostante, stimolando il turismo. E pare che la cosa funzioni, visto che, dopo l'apertura di una parte del centro commerciale nel novembre scorso, si è registrato un sensibile aumento di afflusso sulla funicolare che collega Mondovì Breo e Mondovì Piazza.

Peraltro, la zona è una delle più ricche e interessanti del Piemonte in quanto a storia e cultura. Mondovì, infatti, con buona pace di quella guida turistica tanto trendy che qualche anno fa la liquidò come un posto in cui non c'era nulla di particolarmente interessante da vedere, è un'antica città che si è sviluppata sopra e attorno al Monte Regale - il che spiega perché gli abitanti della città non si chiamino "mondoviesi" o "mondoviani" ma monregalesi - ed ha un curriculum di tutto rispetto. Tanto per cominciare, è proprio lì che fu stampato per la prima volta un libro in Italia, nel 1472; e adesso a Mondovì c'è un Museo della Stampa (collocato nei locali dell'ex Collegio delle Orfane) che ospita la più ricca collezione italiana di macchine da stampa, in gran parte provenienti dalla collezione che Ermenegildo ed Ernesto Saroglia avevano messo assieme anni fa a Torino e che, per banali motivi, rischiò di andare distrutta. E Mondovì fu sede universitaria dal XVI al XVIII secolo, e poi di nuovo a parti-

la sommità della facciata della chiesa di San Pietro), i palazzi medievali e rinascimentali del centro storico non ci sembrano abbastanza, si possono fare pochi chilometri e a Vicoforte Mondovì si trova il Santuario Regina Montis Regalis, uno degli esempi più spettacolari di barocco piemontese, con la celeberrima cupola ellittica di Ascanio Vitozzi, la più grande al mondo. A Breolungi, frazione di Mondovì che all'apparenza è uno dei tanti paesi delle campagne piemontesi, sono stati rinvenuti i resti di uno dei più antichi insediamenti abitativi del Piemonte, anteriore al X secolo a.C. e che quasi certamente ebbe scambi e collegamenti con i Celti, gli Etruschi e naturalmente i Romani.

come Pizziblù e con l'allestimento di un Museo della Ceramica.

È quindi più che logico che questa tradizione di artigianato artistico e di qualità trovi una collocazione adeguata anche in uno spazio di massa come un outlet. Per questo motivo, proprio nel cuore del complesso di Mondovicino, cioè nella Cascina Viotto, è stato allestito uno spazio espositivo dedicato alle Eccellenze del Piemonte e all'artigianato artistico. Lo scopo è realizzare una divulgazione, più ampia possibile, con eventi di promozione dell'artigianato manifatturiero e alimentare della regione, e anche escursioni organizzate alla scoperta del territorio.

Si è cominciato con *Transparent*



Soprattutto, Mondovì è una delle capitali storiche dell'artigianato piemontese della ceramica. Quella di Mondovì non era una ceramica "nobile", ma ci si facevano suppellettili d'uso comune: non era la porcellana delle manifatture di Vinovo, e non era quella dei grandi manufatti di Castellamonte. A Mondovì si producevano i celebri piatti col galletto, che hanno portato i nomi dei Besio, Musso, Tomatis o Beltrandi anche nelle case più umili. Piatti semplici, da mettere in tavola o da appendere, decorati con quei galletti allegri e colorati, o con un motto, una frase celebre o spiritosa, col ritratto di Garibaldi o un'immagine devozionale, magari col caratteristico bordo blu. Oppure i rari e raffinatissimi piatti coi "pizzi" creati da Francesco Perotti all'inizio dell'Ottocento, talmente difficili e costosi da realizzare che lo portarono alla rovina economica. Una tradizione di *maioliché* e *maiolichere* che all'inizio del Novecento contava oltre 1.700 addetti ed è scomparsa in seguito al declino industriale, ma che oggi si vuole ricordare con iniziative

Signs and Soul, una mostra di Silvio Vigliaturo, eclettico artista del vetro le cui sculture sono lavori di luce e trasparenza: materia calda, raffreddata da impeti blu, magenta, ocra, oro, argento. La natura stessa dei colori contenuti in ognuna delle opere di Vigliaturo richiede complicati passaggi in forni ad alte temperature. Maestro della vetrofusione, le sue opere rappresentano anche il risultato del confronto tra la modernità del segno, dell'immagine e dell'idea, e l'essenza di un materiale molto antico, qual è il vetro, appunto. E i lavori di Vigliaturo sono una sintesi di pensiero ed operosità, ispirazione, creatività artistica, e della manualità e conoscenza dei materiali tipica dell'artigiano. "Mediterraneo", "Peccato originale", "Amanti", sono alcune delle ultime creazioni realizzate dall'artista nei forni della sua bottega di Chieri, che il 15 aprile hanno inaugurato il nuovo spazio espositivo della Regione Piemonte. La mostra proseguirà fino al 30 giugno.

Info
www.museovigliaturo.it



ranti a prezzi scontati. E ovviamente c'è un megaparcheggio "sicuro", in parte coperto in parte all'aperto,

re del 1990. E se le meridiane, la Torre del Belvedere e il "Moro" (cioè l'automata ottocentesco che batte le ore sul-

Cibo per la mente

Appuntamenti d'arte, musica, cinema, cultura

Campagna Amica

Mercatini di maggio

Campagna Amica è il progetto Coldiretti per un'agricoltura impegnata a sviluppare un dialogo con il consumatore e avvicinare la città alla campagna tramite mercatini con bancarelle di produttori e vendita diretta. La filiera corta, insomma. Vere e proprie vetrine rappresentative dei trecento imprenditori agricoli presenti, ogni giorno, nei 41 mercati rionali di Torino che fanno del capoluogo piemontese la capitale dei *farmer markets* all'aperto.

Ai mercatini di Campagna Amica si possono acquistare frutta e verdura di stagione, salumi e formaggi, latte, vino, pane, pasta, riso, miele, fiori e altre produzioni agricole provenienti da aziende che garantiscono l'origine dei cibi e offrono completa trasparenza per le etichettature. A Torino, ogni mese, la Coldiretti programma due appuntamenti fissi: la prima domenica in Piazza Palazzo di Città; la terza domenica, in Piazza Madama Cristina.

Il 4 maggio e il 1° giugno dunque appuntamento in Piazza Palazzo di Città (dove il mercatino si terrà anche in occasione di San Giovanni, il 24 giugno), mentre in Piazza Ma-



dama Cristina la rassegna si ferma il 18 maggio e il 15 giugno.

A maggio però ci saranno anche alcuni appuntamenti extra: domenica 11 in Via Tripoli e domenica 25 in Via Monginevro.

In provincia, il mercatino si svolge in concomitanza con alcune fiere e festività. Il 1° maggio sarà a Leini: Domenica 11 a Beinasco, in occasione della *Fiera di Cusot*, e a Giaveno assieme a *Maggionatura*. Il 24 e 25 sarà ad Alpignano dove si svolge la *Fiera delle Attività Produttive*.

Info

www.coldiretti.it

Cascine Aperte 2008

8-11 maggio, Grugliasco

La Cascina Villanis di Grugliasco aprirà le porte a tutti per l'ottava edizione del consolidato appuntamento annuale con Cascine Aperte. La manifestazione offre un'immersione nella natura, una riscoperta del territorio, della vita e delle attività rurali attraverso un evento sviluppato in quattro giornate di convivialità, gusto, musica e intrattenimento.

Tra le numerose attività, una sfilata di antichi trattori, il concerto del gruppo gospel Free Voices, esibizioni teatrali, grigliate e pizza cotta nel forno della Cascina, degustazioni di prodotti tradizionali e tanto altro. Ma la manifestazione ha anche un'altra finalità. Il ricavato è destinato infatti a sostenere iniziative umanitarie e di sviluppo in Africa e Brasile. In particolare si aiuteranno l'Associazione "Oltre i confini" onlus a mantenere l'asilo Barreiros in Brasile e la Missione di Gambo in Etiopia gestita da missionari e suore della Consolata supportati da volontari esterni provenienti anche dalle Molinette di Torino.

Info

Tel. 011 4088200/3140042

www.cascineaperte.it

consumata fresca oppure conservata in carpione. La stagione della tinca andava da maggio a ottobre. Poi l'inquinamento e il mutare delle abitudini ha ridotto il numero di laghetti e ha portato quasi all'estinzione questa specie pregiata, che solo negli ultimi decenni è stata oggetto di una intensa operazione di ripopolamento.

Per celebrare questo ritrovato tesoro Poirino organizza annualmente, nel mese di maggio, una fiera alla quale alla tinca si affiancano gli asparagi, un altro dei prodotti per i quali la zona è rinomata. E replica con un altro appuntamento a settembre, dedicato esclusivamente alla tinca e ai pesci d'acqua dolce.

Appuntamento dunque domenica 11 maggio per acquisti, degustazioni, mercatini, bancarelle del vintage e tutti i parafernalia del caso.

Info

www.comune.poirino.to.it



Giaveno

Settimana Incontra

11-18 maggio

Maggionatura

11 maggio

Notte Bianca & Argentina

31 maggio - 1° giugno

Molti gli appuntamenti di maggio per il vivacissimo capoluogo della Val Sangone.

La settimana dall'11 al 18 maggio



sarà interamente dedicata al ricamo: laboratori e insegnanti da tutta Italia per una full immersion nelle più svariate tecniche di questa arte antichissima e di cui il Piemonte ha una tradizione più che illustre, basti pensare al Bandera o al Ricamo di Lanzo (Info: Associazione Giaveno Ricama, tel. 333 8539479).

Le date sono state studiate appositamente per includere *Maggionatura: Mostra Mercato del Naturale e dei prodotti del territorio* che ha lo scopo di promuovere le produzioni locali. Si svolge in collaborazione con Coldiretti e offre la possibilità di effettuare visite guidate alle aziende agricole del circondario e acquistare prodotti agroalimentari, manufatti di artigianato locale, fiori, piantine e prodotti per l'orto e il giardino. Non mancheranno stand di informazione ambientale e turistica, e gli intrattenimenti teatrali e musicali curati dalle scuole della città.

Infine, visto il successo dell'edizione passata, quest'anno verrà ripetuta, nella notte fra il 31 maggio e il 1° giugno, la *Notte Bianca & Argentina*. Musica per tutti i gusti, esibizioni di danza, sfilata di moda e degustazioni con stand che dalle 19 in poi proporranno tentazioni dolci e salate.

Info

www.comune.giaveno.to.it

Fiera dell'asparago e della tinca

11 maggio, Poirino

La tinca gobba dorata del Pianalto di Poirino è uno dei prodotti più pregiati del Piemonte: è un Presidio Slow Food e fa anche parte del Paniere dei Prodotti Tipici della Provincia di Torino. Un tempo era diffusissima, per via della conformazione del territorio, un altopiano costellato di laghetti naturali pescosissimi (le "peschiere" appunto), ed ha costituito per secoli un elemento fondamentale dell'alimentazione della popolazione locale,



Piazza Molines - cena, ballo liscio, giochi a cura delle associazioni Ana, Aib, Circolo del Paschè, Bocciofila Selvaggese

immagini di Gabriele Trabia

Quintessenza

17 e 18 maggio, Savigliano

Undicesima edizione per la rassegna dedicata alle erbe aromatiche e officinali e alle spezie che nel corso degli anni è diventata un punto di riferimento per gli appassionati e un momento di confronto per chi lavora nel settore.

Il cuore medievale ben conservato e i palazzi di epoca rinascimentale ricordano come Savigliano sia da sempre un punto commerciale e strategico tra la Liguria e il Piemonte. Durante *Quintessenza* le piazze e le vie del centro sono inondate di piante, profumi e sapori familiari ed esotici che richiamano una lunga tradizione locale. Proprio qui, infatti, nel monastero di San Pietro, i monaci coltivavano preziose erbe e distillavano essenze già molti secoli fa, nelle vicinanze si coltiva la Menta di Pancalieri, e la prossimità con le montagne favorisce la ricerca e coltivazione in quota di erbe aromatiche e officinali.



Come sempre, la manifestazione prevede la mostra mercato nella centralissima Piazza Santarosa e la sempre affollata area degustazioni con un forno in piazza che produce focacce aromatizzate e pani speziati, aperitivi con cocktail molto particolari, un angolo cucina con primi da passeggio, sino a chiudere con gelati alla cannella, alla menta e magari alla lavanda.

Ma ci saranno anche molte novità: un'area benessere in cui scoprire e sperimentare l'uso delle erbe a fini estetici ad esempio provando gli oli essenziali usati per i massaggi; la *tecoteca* alloggiata nella Torre Civica proporrà moltissime varietà di tè aromatizzati. E non mancherà una ricca rappresentanza di spezie esotiche grazie alla presenza di commercianti dall'Africa che hanno scelto di vivere e lavorare nel nostro paese. Non mancherà l'approfondimento, ma sempre con un approccio divulgativo, grazie alla collaborazione della Facoltà di Tecniche Erboristiche che ha sede proprio a Savigliano.

Info

www.entemanifestazioni.com

Cantine Aperte 2008

25 maggio

Come ormai tradizione, l'ultima domenica di maggio è dedicata al turismo enogastronomico, e Cantine Aperte è un'iniziativa organizzata dal Movimento Turismo del Vino che vede protagoniste le più prestigiose cantine d'Italia selezionate sulla base di specifici requisiti, primo fra tutti quello della qualità dell'accoglienza enoturistica.

La delegazione piemontese è presieduta da Chiara Soldati, produttrice del famoso Gavi La Scolca e discendente dello scrittore Mario Soldati, e rappresenta circa sessanta strutture che verranno aperte in alcuni casi già da sabato 24 maggio per mostrare a un pubblico sempre più attento e competente luoghi inconsueti.

Le visite alle cantine partecipanti comprendono passeggiate tra i vigneti, mostre di pittura e fotografia, intrattenimenti musicali e degustazioni di prodotti locali abbinati ai vini.

Anche per questa edizione in alcune Cantine sarà proposto un piatto a base di riso, altro prodotto principe della nostra regione, di grande versatilità e dai molteplici impieghi. Questa iniziativa si svolge in collaborazione con l'Icif (Italian Culinary Institute for Foreigners) di Costigliole d'Asti: nelle cantine aderenti, uno chef dell'Icif cucinerà un risotto coi prodotti locali.

In altre aziende sarà invece presente un barman dell'Aibes (Associazione Italiana Barmen e Sostenitori) che proporrà un insolito Happy Hour fra le 11.30 e le 13.30.

L'elenco delle cantine aderenti al Movimento Turismo del vino in ciascuna regione si trova sul sito www.movimentoturismovino.it



Trent'anni di Croce Verde a Vinovo

Dal 17 al 25 maggio una festa del volontariato

Quella di Vinovo-Candiolo è una delle sezioni più attive ed efficienti della Croce Verde a livello nazionale.

Fondata nel 1978 come sezione della Croce Verde Torino, nel 1991 è diventata autonoma e adesso ha dodici dipendenti e un parco auto di nove ambulanze, due

auto attrezzate per il trasporto disabili e due auto attrezzate per il trasporto sangue; garantisce due postazioni 118 che coprono il territorio di Vinovo, Piobesi, Candiolo, La Loggia e Mirafiori Sud; è punto di ricezione allarme di "Salvalavita Beghelli"; fornisce assistenza sanitaria durante le corse all'Ippodromo di Vinovo e le partite in casa delle squadre minori della Juventus F.C. e ha stipulato la convenzione per tutti i trasporti di pazienti del CTO. La sede della Croce Verde di Vinovo è adiacente a quella dei Vigili del Fuoco e ospita anche lo studio della Guardia Medica.

Un curriculum di tutto rispetto, un ruolo fondamentale e insostituibile, un alto livello di professionalità e grandi risorse di umanità e capacità di entrare in contatto con situazioni e realtà mai facili.

Ma tutto questo non sarebbe stato nemmeno immaginabile senza l'apporto e il lavoro offerto in tutti questi anni dai volontari, che adesso sono 180 e garantiscono nove squadre notturne, due per la copertura del

sabato e una diurna.

E saranno volontari anche gli organizzatori dei meritati festeggiamenti, che dureranno una settimana e si svolgeranno in quello che è stato ribattezzato il PalaCroceVerde, cioè la struttura che verrà allestita in Piazza Marconi ed ospiterà la maggior parte delle iniziative.

Ci saranno animazioni per i bambini, cabaret e momenti di approfondimento come il convegno sul futuro del volontariato che si svolgerà giovedì 22 maggio alle 21. Non mancheranno nemmeno la tombola, la Messa, l'elezione della miss e il gemellaggio con i volontari di Villasimius, in provincia di Cagliari. E poi la musica, col Coro Gospel "Teedee Team", domenica 18 alle 21, e la davvero ottima Corale del Gruppo A.N.A. di Collegno il giorno successivo. Per non parlare della sfilata di moda: i volontari si trasformeranno in top model e, con la collaborazione dei commercianti di Vinovo e Piobesi Torinese allestiranno una vera sfilata di moda.

Ma non basta. Venerdì 23 ci sarà una rappresentazione teatrale che avrà per protagonista la compagnia formata interamente da volontari e dipendenti della Croce Verde e che si esibirà in "Trappola per scapoli" di Franco Roberto.

E siccome sono instancabili e indistruttibili, alcuni degli attori subito dopo la recita si toglieranno trucco e costume, indosseranno il grembiule e si riuniranno all'allegra brigata di cucina radunata e galvanizzata da Chiara Vaccarino ed Ermanno Galasso che, dopo un'epica e riuscitissima "prova generale" avvenuta il 19 aprile scorso (e alla quale si riferiscono le immagini), si cimenterà con la preparazione della gran cena di sabato 24 maggio. Sono tutti volontari anche loro, nessun professionista, tanti appassionati bravi e ben affiatati. A servire, e con gran stile, indovinate un po', i volontari della Croce Verde di Vinovo-Candiolo.

La cena costerà 15 euro e la prenotazione è obbligatoria.

l.c.

Info

Tel. 011 9654400

www.croceverdevinovocandiolo.it





Il Designer segreto Mario Revelli di Beaumont Fino al 12 maggio Grugliasco, La Nave

Mario Revelli di Beaumont (1907-1985), nato a Roma ma per gran parte della sua vita cittadino di Grugliasco, è stato il più poliedrico tra i progettisti italiani di carrozzeria tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Sessanta del Novecento. Una figura innovativa, poiché lavora come free-lance con una molteplicità di clienti ed è un designer/progettista nel senso più moderno del termine: non solo uno stilista che si limita alla modellazione, ma anche un tecnico di valore che propone vetture aerodinamiche di ridotto ingombro e grande volume interno, ottiene oltre novanta brevetti nel settore della componentistica (volanti di guida a flessibilità controllata, deflettori girrevoli, paraurti, alzacristalli, serrature centralizzate, sospensioni e veicoli a trazione elettrica).

Progettista occulto di vetture di lusso, firmate con il solo marchio del carrozziere, lo è anche per veicoli commerciali e speciali, come la serie di furgoni e autocarri attrezzati per l'EIAR, roulotte e rimorchi, sino alle cucine da campo e gruppi termogeneratori per impiego militare.

Nel settore della carrozzeria di automobili esordisce nel 1927, fornendo progetti ai maggiori carrozzieri del periodo: Stabilimenti Giovanni Farina, Montescani, Ghia, Casaro, Sala, Carrozzeria Moderna, Castagna, Windowers e molti altri. Dopo la costituzione della Pininfarina (allora Pinin Farina), che inizia l'attività nel giugno 1930, Revelli vi stabilisce un rapporto privilegiato e duraturo.

Dal 1929 è consulente al massimo livello di Fiat Carrozzerie Speciali. In questa posizione è autore diretto delle versioni più lussuose e sportive della gamma, ed è il garante estetico dell'intero prodotto, sino ai più modesti modelli di serie. Dal 1932 svolge una ricerca quasi segreta: propone a Fiat numerose soluzioni rivoluzionarie per vetture monovolume che non saranno realizzate neppure in prototipo, ma che creeranno quella sedimentazione culturale grazie alla quale, ventisei anni dopo, nascerà

l'innovativa
Seicento Multipla.

A questo progetto è dedicata un'intera sezione della mostra, e in contiguità sono illustrati i progetti per taxi monovolume e per vetture urbane elettriche, una delle quali, denominata Elettropattino, fu fatta costruire da Revelli per uso proprio nel 1941.

Revelli fu anche il papà della Fiat 1500 del 1935, il cui frontale era talmente innovativo che probabilmente non sarebbe mai stata realizzata se Revelli non avesse goduto della fiducia assoluta di Giovanni Agnelli. E nello stesso periodo Revelli creò la Maserati 1500 allestita dalla Carrozzeria Viotti, e la monoposto da corsa con motore a stella e carrozzeria fusiforme Trossi-Monaco T34

Dopo la guerra e un periodo di prigionia (incarcerato a Torino dagli occupanti tedeschi, fu liberato dai partigiani), riprese la collaborazione con Pinin Farina, Fiat (1948-1951) Cansa e Simca, quindi fu consulente per General Motors che lo fece soggiornare negli Stati Uniti per oltre un biennio dedicato allo studio delle prime *compact car*.

Rientrato in Europa nel 1955, organizza e dirige gli studi di nuovi modelli Simca: l'opera più nota di questo periodo è la Simca 1000, prodotta in oltre tre milioni di esemplari. Dal '63 Revelli opera a Grugliasco e a Parigi svolgendo consulenze per case costruttrici, enti di ricerca statunitensi e rivolgendosi infine all'attività didattica.

Inaugurata il 17 aprile scorso, la mostra è organizzata da Automotoclub Storico Italiano e Comune di Grugliasco con il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino. Vi sono esposti oltre cento tavole originali di progetto, otto modelli tridimensionali in scala 1:5, quindici vetture di gran pregio e una motocicletta. Sede dell'evento è l'edificio "La Nave" del Parco Culturale Le Serre. Responsabile dell'ordinamento è lo studioso di storia della carrozzeria Angelo Tito Anselmi, già allievo di Revelli.

Parco Culturale Le Serre
Via Tiziano Lanza, 31, Grugliasco

Orari:

Giovedì ore 15-18

Sabato ore 10-13, 15-23

Domenica ore 10-13, 15-20

Ingresso Libero

Chi muore di lavoro

Fino al 18 maggio a Torino la mostra sulla strage alla ThyssenKrupp

Nella prima seduta dell'anno, lo scorso 14 gennaio, come primo atto il Consiglio Comunale di Torino ha proclamato il 2008 "Anno della sicurezza nei luoghi di lavoro". "Il tema della sicurezza sul lavoro", recita il documento, *deve essere costantemente al centro dell'impegno di tutti i soggetti sociali, in modo tale da creare una cultura che, rafforzando il valore sociale dell'impresa, ai sensi della Costituzione, sappia coniugare il rispetto degli inalienabili diritti dei lavoratori, il primo dei quali deve sempre essere il diritto al lavoro in condizioni di assoluta sicurezza, con la ricerca del profitto*".

Dall'inizio dell'anno, la Presidenza del Consiglio Comunale e la Giunta sono al lavoro per rafforzare la cultura della sicurezza sul lavoro e sensibilizzare la cittadinanza e le parti sociali, affinché non accadano tragedie come quella della ThyssenKrupp dello scorso 6 dicembre a Torino o l'esplosione del Molino Cordero del 16 luglio a Fossano, che causarono la morte rispettivamente di sette e di cinque operai.

Chi muore di lavoro comprende una mostra fotografica e un video sulla tragedia ThyssenKrupp. La mostra espone materiali di professionisti, fotoamatori, familiari delle vittime, colleghi, amici, cittadini comuni. Per tutta la durata dell'evento, nelle sale espositive sono proiettati i filmati Rai.

Il video *Come l'acciaio* è stato realizzato da Gianluca e Massimiliano De Serio raccogliendo, selezionando e montando il materiale proveniente da fotografi professionisti e foto-amatori. Proiettato la prima volta il 1° maggio alle 20:30 sulle pareti esterne della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, alle ore 20:30, dal 2 viene proiettato all'interno della mostra. In programma anche approfondimenti sul tema della sicurezza, a cominciare dal convegno *Sicurezza sul lavoro oggi* che si terrà nell'auditorium della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo il 13 maggio alle 14:30. Data la rilevanza culturale e sociale dell'iniziativa, Giorgio Napolitano ha concesso l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana. Il ricavato della vendita del catalogo e del video sarà devoluto al Fondo per le Vittime del Lavoro istituito dal Comune di Torino.

Fondazione Sandretto Re Rebaudengo
Via Modane 16, Torino

Info
www.comune.torino.it/annosicurezza
www.cittagora.it

Ingresso gratuito



Il racconto dell'età dell'oro

Letture scenica

23 maggio ore 21

Torino, Centro Alma Mater

Lo spettacolo fa parte della rassegna "Passioni Teatrali" organizzata dal Centro Interculturale delle Donne Alma Mater.

Si tratta di una lettura scenica di Laura Curino e Michela Marelli nella quale la Cuino ha inteso "scrivere della "mitica" età dell'oro, che è anche l'infanzia. Volevo scrivere del luogo dove sono cresciuta, Valenza, perché è un luogo che si basa sulle differenze: come Camillo e Adriano Olivetti rappresentavano una possibile differenza produttiva della fabbrica, così Valenza è un mondo decisamente originale, unico. Gli abitanti sono gente curiosa e strana: sono ricchi e comunisti! Mentre tutti andavano a lavorare alla Fiat, loro facevano gli artigiani d'eccellenza: creando un prodotto di nicchia, ma non certo povero, dal momento che si tratta dei gioielli per le corone di tutti i reali del mondo... Ho cercato di raccontare questi paradossi: questa stranezza mi incuriosiva, in particolare se vista attraverso gli occhi dei bambini. Volevo, quindi, continuare a parlare di educazione, di crescita, di formazione. E di harem di donne, all'interno del quale crescono i bambini: un harem dove si parla di storia, di politica, di educazione..."



Risveglio di Primavera

Personale di Silvia Bertola

Fino al 25 Maggio Cherasco, Galleria evvivanoe

Silvia Bertola è nata nel 1971 a Torino, dove tuttora vive e lavora. Ha frequentato il liceo artistico e poi l'Accademia, dove ha avuto per maestro Nicola Martino.

La caratteristica di questa artista è il dipingere esclusivamente fiori, che si distinguono per i colori accesi, i primi e primissimi piani e i grandi formati. Il colore crea superfici corpose e scintillanti, allegre e piene di vita: girasoli, calle, tulipani, margherite e soprattutto papaveri sono i suoi fiori preferiti.

In questi anni Silvia Bertola ha partecipato ad importanti eventi e fiere in Italia e all'estero. Fra questi "Giovani artisti" a Rovereto, "Messer Tulipano" al castello di Pralormo, "Arte contemporanea" a Soncino, "Artisti a Torino", "Art Cannes" a Cannes (Francia), "Mc-Art" a Monaco (Monte Carlo), "Maggio Infiores" a Torino ed "Espoarte" ad Albissola.

A Cherasco ha già partecipato alle mostre "Fiori, blossoms, fleurs" (maggio 2006) e "Fleurs: déjà vu" (maggio 2007), allestite nei locali di evvivanoe esposizioni d'arte. Con la galleria cheraschese, che la

rappresenta in esclusiva, ha anche ha preso parte alla Cork Art Fair 2007, nella Repubblica d'Irlanda.

Tele bianchissime e pure fanno da fondale e il colore acrilico denso e corposo viene steso con la spatola, dando vita a un gioco di sfumature e di rilievi; una matericità fluida, scintillante che attira lo sguardo e invoglia addirittura il tatto. E i fiori diventano quasi una galleria di ritratti in cui i protagonisti effigiati mostrano ciascuno un piglio diverso: chi da gran signore, chi da animo semplice e puro, chi da nobile e altero.

Orario

Mercoledì - domenica
ore 16-19

Ore 9-19 in occasione del mercato dell'antiquariato di domenica 4 maggio.

Info

Tel. 0172 489508
www.evvivanoe.it



Trame d'autore

La Collezione Civica di Fiber Art

Fino al 29 giugno a Chieri

La Fiber Art è uno dei linguaggi dell'arte contemporanea e, come ben si indovina, è quello in cui gli artisti si esprimono attraverso la scelta del *medium* tessile. A questa forma d'arte la Collezione Civica della Città di Chieri dedica una rassegna che presenta più di ottanta opere provenienti da tutto il mondo e che formano una collezione che si è sviluppata in parallelo con le quattro Biennali sul medesimo tema allestite nell'ultimo decennio.

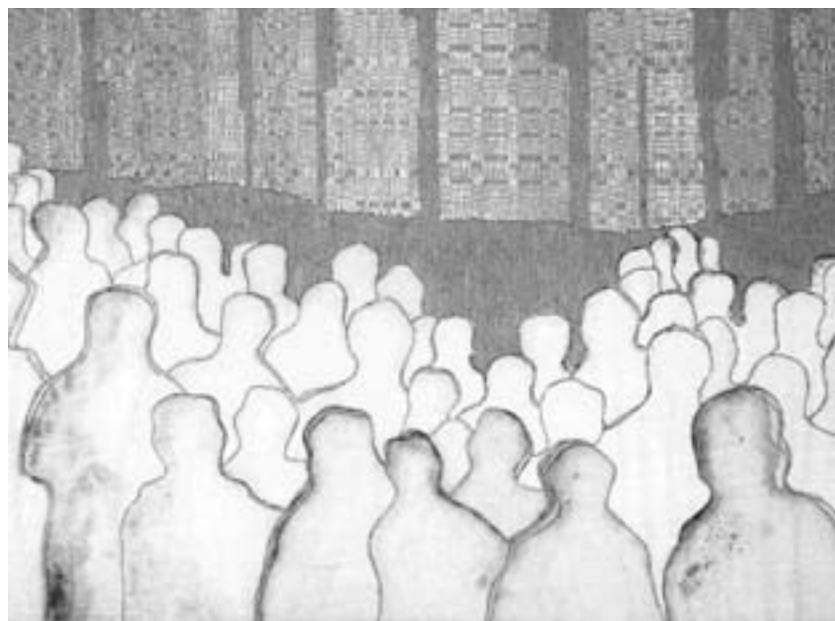
È una delle prime collezioni del genere in Italia, e documenta la ricchezza e le tendenze di una forma artistica particolarmente viva e dinamica nella sua capacità di intera-



tista, organizzati in cicli tematici che offrono una molteplicità di letture, sia dirette sia trasversali.

La Collezione, miratamente arricchita nell'ambito di questo nuovo progetto, si è sviluppata a partire dal 1998 su iniziativa dell'artista olandese Martha Nieuwenhuis, che è anche l'ideatrice della Biennale.

Il progetto è stato sostenuto sin dall'inizio da Agostino Gay, allora assessore alla cultura e oggi sindaco di Chieri, allo scopo di portare, attraverso le ricerche sperimentali degli *artist weavers*, l'attenzione sulla prestigiosa tradizione tessile chierese.



gire e contaminarsi con i più diversi aspetti dell'arte contemporanea e di porsi come forma nel contempo colta e comunicativa.

Le sedi espositive sono la Sala Esposizioni della Biblioteca Civica e l'Imbiancheria del Vajro, alle quali si aggiungono, per la sezione didattica e quella dedicata agli altri materiali, la Bonetto Design e il Caffè Vergnano. L'evento è promosso dalla Città di Chieri col contributo della Regione Piemonte, si avvale della collaborazione scientifica dell'Università di Torino ed è inserito nel calendario degli eventi di Torino 2008 World Design Capital.

In mostra si trovano arazzi contemporanei, quilt, sculture tessili, *art wear* e abiti-oggetto, accanto ad installazioni e libri d'ar-

Sedi Espositive e orari

Sala Esposizioni

Polo Culturale

Via Vittorio Emanuele II, 1

Imbiancheria del Vajro

Via Imbiancheria, 12

Venerdì, sabato e domenica
ore 16-19

Bonetto Design

Via Andezeno, 59

Lunedì ore 15-19,30;

Dal martedì al sabato

ore 9-12,30, 15-19,30;

Domenica ore 15,30-18,30

Caffè Vergnano

Via Vittorio Emanuele II, 32

Dal lunedì al sabato ore 7:30-20

Info

Tel. 011 2481790 (Associazione Piemontese Arte),

011 9428410 (Servizio Valorizzazione del Territorio)

www.comune.chieri.to.it

Ingresso libero



Centro Alma Mater

Via N. Rosa 13/A Torino

Biglietto

Posto unico 5 euro

Info e prenotazioni

Tel. 011 246 0703/4330/7002

almateatro@almaterratorino



Interplay/08 Festival internazionale di danza contemporanea 16-25 maggio

Torino e Moncalieri

Dopo l'anteprima di febbraio con gli incontri coreografici del network Dance Roads, tornano a maggio grandi nomi della danza internazionale insieme a nuovi e promettenti emergenti che si sono distinti nei maggiori festival di danza in Italia e all'estero. Alle Fonderie Limone di Moncalieri saranno protagonisti coreografi affermati provenienti da Francia, Israele, Finlandia, Svizzera, Giappone e naturalmente Italia.

Gli spazi urbani ospiteranno i *Blitz Metropolitan*, una felice costante di Interplay, appuntamenti molto attesi che da sempre riscuotono grande successo e avvicinano alla danza un pubblico eterogeneo.

Giovedì 16 i primi Blitz aprono il Festival con due performance che ruotano intorno al rapporto tra corpo e voce: la prima con la torinese Daniela Paci, la seconda con una collaborazione tra la coreografa giapponese Yoko Higashino e la musicista Daniela Cattivelli.

Martedì 20 gli appuntamenti proseguono alle Fonderie Teatrali Limone con due compagnie straniere: la francese *Artopie in Petite Mort* con le coreografie di Cristina Santucci e Loic Salliot, e la svizzera *Collectif Utilité Publique* con le coreografie di Corinne Rochet. Il 21 maggio la serata è dedicata a Yasmeen Godder, giovane coreografa israeliana, che presenta *Sudden Birds*. Il 22 saranno ospiti tre compagnie: la torinese MCF diretta da Maria Cristina Fontanelle con il duo formato da Alfredo Zinola e Piergiorgio Milano, la coreografa

molisana Annika Pannitto e il duo veneto di Laura Scodella e Juri Roverato con il suggestivo spettacolo *L'Incontro*.

Il 23 maggio è la volta di due coreografi italiani e una finlandese. Gli italiani sono la giovanissima Teodora Castellucci e Daniele Albanese con lo spettacolo *Tiqqun- nemmeno l'allodola vede l'aperto*; la finlandese è Inari Salmivaara con l'emozionante *4 on behalf of a Whole*.

Il 25 maggio l'ultimo appuntamento si terrà presso il nuovo spazio dell'Associazione Mosaico e vedrà ospiti i coreografi torinesi Aldo Torta e Stefano Botti della compagnia Tecnologia Filosofica la coreografa/performer Sonia Brunelli e un'insolita performance di "invasione territoriale" curata da Paola Bianchi con 13 performers.

Info e prenotazioni

Associazione Culturale
MosaicoDanza
Tel e fax 011 6612401

Inedito 2008 Premio Letterario Città di Chieri

Chieri, 16-18 maggio

Settima edizione del premio dedicato alle opere inedite in lingua italiana che celebra la scrittura in tutte le forme scoprendo e valorizzando i nuovi autori del panorama nazionale attraverso sezioni dedicate a poesia, narrativa-romanzo, narrativa-racconto, testo teatrale e testo canzone.

Tre le giornate in programma: quella del 16 sarà dedicata alla Poesia, il 17 alla Narrativa, il 18 a Teatro e Musica. Novità di quest'anno l'omaggio a Cesare Pavese, in occasione delle celebrazioni del centenario della sua nascita: allo scrittore è dedicata una sezione per opere inedite dal tema *La solitudine e la crisi interiore* e lo spettacolo ispirato al romanzo *La Casa in Collina*. Il titolo dello spettacolo sarà "Alba infinita" e vedrà la partecipazione straordinaria di Franco Branciaroli. Sempre a Pavese sono dedicati i *Racconti in viaggio. Torino e le sue colline nelle memorie di Cesare Pavese* attraverso le letture sulla "Dentiera" di Superga.

Il 18 alle 18, a rappresentare la giornata dedicata a Teatro e Musica ci sarà David Riondino con lo spettacolo *Fermata provvisoria* e nella ricorrenza del '68 il reading *Il '68: l'anno del venditore di enciclopedie* tratto dall'ultimo romanzo *Più lontana dalla luna* di Paola Mastrocola.

Info

www.ilcamaleonte.info

Marco Ferreri Il Cinema, i Film

Fino al 2 giugno

Museo Nazionale del Cinema

Dopo Pier Paolo Pasolini, Luchino Visconti ed Elio Petri, il Museo Nazionale del Cinema rende omaggio a un altro grande protagonista della storia del cinema italiano.

La mostra, a cura di Alberto Barbera, è allestita nell'Aula del Tempio e sulla cancellata esterna della Mole Antonelliana. In tutto 100 immagini di grande formato che raccontano con foto di scena e di set questo grande autore del cinema europeo. Settanta fotografie sono ospitate sulla rampa elicoidale e sono state scattate da Fabian Cevallos, il fotografo che ha seguito Marco Ferreri sul set di molti suoi film. La cancellata esterna della Mole Antonelliana ospita invece trenta immagini di grande formato provenienti dall'archivio personale del regista e donato dalla moglie Jacqueline al Museo Nazionale del Cinema nell'autunno 2007.

Un tributo dedicato anche ai fotografi di scena, troppo spesso dimenticati, che con il loro talento e la loro sensibilità hanno contribuito non solo a diffondere la memoria del cinema, ma anche a svelarne aspetti insoliti. È infatti forse il lato più privato di Marco Ferreri quello che traspare dalle 100 immagini esposte. Accanto alle fotografie di scena che ne ricostruiscono la ricca filmografia, vi sono gli scatti sul set in cui Ferreri scherza con gli attori, li osserva divertito o li protegge con lo sguardo; oppure flirta con l'obiettivo della macchina fotografica durante la lavorazione de "Il seme dell'uomo".

Sono ritratti firmati dai più importanti fotografi di scena (Bruno Bruni, Divo Cavicchioli, Angelo Frontoni, Angelo Pennoni, Claudio Patriarca, Gianfranco Salis...) da cui emerge un Ferreri più complice che regista onnipotente. A questi sguardi si affianca quello del fotografo ecuadoriano Fabian Cevallos: immagini scattate su sette

differenti set che ci accompagnano nello straordinario universo di luce e buio che Cevallos plasma con il suo obiettivo e che ci fornisce nuove chiavi di lettura per leggere quelle storie di ordinaria follia raccontate da Marco Ferreri.

Molte delle immagini esposte, come si è detto, provengono dall'archivio personale del regista, donato al Museo da Jacqueline Ferreri; i materiali comprendono oltre 2.500 fotografie di cui è stata completata la catalogazione informatizzata. Un ricco ed eterogeneo fondo di cui fanno parte fotografie di scena e di lavorazione, ritratti del regista, immagini di documentazione utilizzati per la preparazione dei film nonché serie complete di provini che ci consentono di ricostruire l'intero reportage fotografico realizzato sui set.

Orario

Martedì-domenica ore 9-20

(ultimo ingresso ore 19:15)

Sabato ore 9-23 (ultimo ingresso ore 22:15)

Lunedì chiuso

Biglietti

Museo e ascensore panoramico:

Intero 8 euro, ridotto 6,50

Museo Nazionale del Cinema

Intero 6,50 euro, ridotto 5 euro

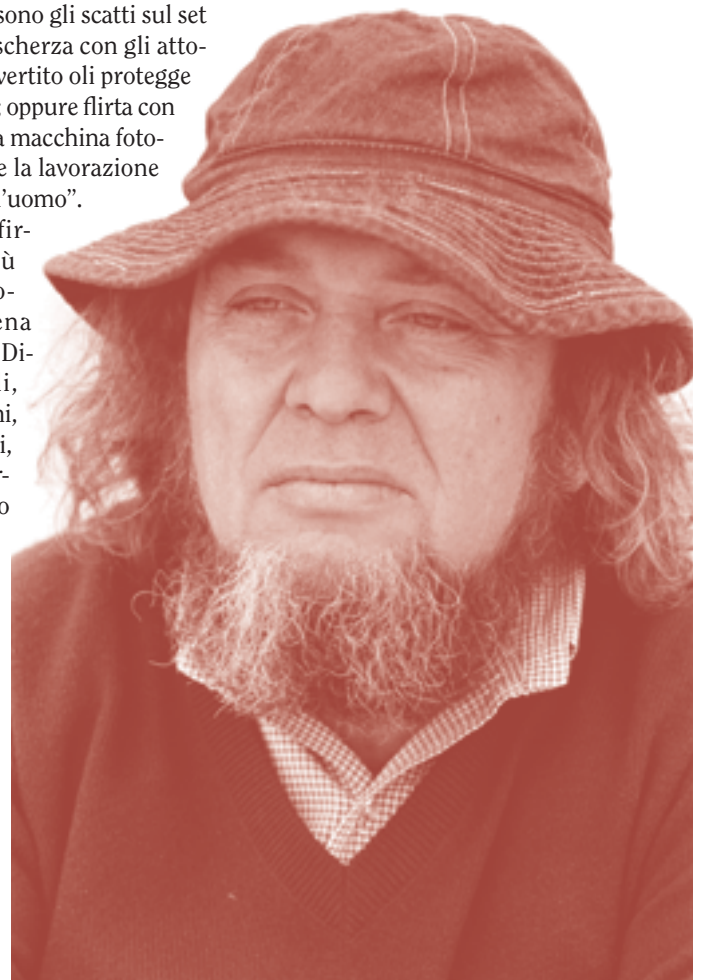
Ascensore panoramico

Intero 4,50 euro, ridotto 3,20 euro

Info

Tel. 011 5138511

www.museocinema.it





Andrea Mantegna
L'opera grafica completa
15 maggio-28 giugno

Torino, Galleria L'Arte Antica
Con questa mostra la galleria L'Arte Antica celebra i suoi cinquant'anni di attività e di ricerca nel mondo delle stampe e della grafica antica, e lo fa con una esposizione dedicata ad uno dei più grandi artisti del Rinascimento. Nato a Isola di Carturo, oggi Isola Mantegna, in provincia di Padova, nel 1431 e morto a Mantova nel 1506, Mantegna si formò in un ambiente culturale in cui operavano artisti toscani della levatura di Paolo Uccello, Andrea Castagno e Donatello. Nel

Circoncisione (ora agli Uffizi) e *La Morte della Vergine* (ora al Prado). Mantegna fu il primo artista di genio ad interessarsi all'incisione, una tecnica nata in Germania intorno al 1430. Le prime incisioni a lui attribuite nascono da un confronto con lavori che presentano forti affinità con opere nordiche, giunte a Venezia intorno alla metà del Quattrocento: il grande formato delle sue stampe e la complessità dell'iconografia e della composizione differenziano queste stampe da opere di carattere puramente devozionale. Sono lavori con bulino e puntasecca e mostrano come l'artista affinasse la sua tecnica di incisore sperimentando nuove forme di chiaroscuro, e realizzasse questi lavori dopo aver elaborato un gran numero di disegni preparatori. La mostra rappresenta anche il punto di arrivo di una ricerca ventennale compiuta dal gallerista Silverio Salmon e finalizzata a raccogliere l'intero corpus delle incisioni di Mantegna.



1460 Mantegna si trasferì a Mantova per diventare il pittore di corte di Ludovico II Gonzaga, ma aveva già creato dei capolavori come il *Polittico di San Luca*, la *Pala di San Zeno* e l'*Orazione nell'Orto*. A Mantova decorò la cappella del castello di San Giorgio, di cui resta oggi solo il tritico con *L'Adorazione dei Magi*, *La*

gna. Queste vengono anche presentate nel catalogo curato da Giovanni Romano (che sarà anche uno dei curatori della mostra su Mantegna che si terrà prossimamente al Louvre) in cui sono presentate tutte e sette le stampe realizzate da Andrea Mantegna tra il 1470 e il 1485 e autenticate da Kristeller e da Hind: la "Madonna con il Bambino", "La Sepoltura", i due "Baccanali", "La battaglia degli dèi marini, parte sinistra e destra". E, a chiudere il ciclo, "Gesù tra i Santi Andrea e Longino".

A queste sette opere, note da tempo, sono state aggiunte altre cinque incisioni, di grande rarità, e successivamente ancora altre due, che compaiono in mostra.

Galleria L'Arte Antica

Via Volta, 9, Torino

Orario

Dal martedì al sabato
ore 10-12:30, 16-19:30
Chiuso la domenica
e il lunedì mattina

Info

Tel. 011 5625834

La fattoria di Nonna Tita

L'ultima delle storie di Nonna Tita. Brevi racconti che testimoniano l'immediatezza di un rapporto spontaneo e straordinario col mondo animale.

I cani Murin e Bianchin, e la mia adorata Cita

Il cane Bianchin aveva trovato una famiglia, ma lui tutti i giorni, proprio tutti, veniva a mangiarsi due biove di pane bagnate nell'acqua, se non erano bagnate non le mangiava. Poi se ne andava contento. Murin era un cane abbandonato, lo aveva preso Gigetto, solo che lui lo teneva legato e Murin non lo accettava e mordeva la corda e veniva qua da me. Io gli toglievo quel pezzo di corda e lui se ne andava. Per almeno cinque volte ha fatto così. Poi non è più andato via ed è rimasto qui. La mia cagnetta Cita lo accettava, anche se era un po' gelosa, ma lui era molto gentile e affettuoso. Un giorno, anzi una mattina come faceva sempre, mi accompagnò a messa. Non si accorse che la messa era finita e restò chiuso in chiesa per tutto il giorno; meno male che il giorno dopo c'era uno spozalizio, così la sera sono andati a fare i preparativi e lui è uscito, altrimenti sarebbe stato dentro anche la notte. La mia Cita la chiamai così perché era piccola e nera, sembrava una talpa. Era nata il 17 novembre 1984, l'anno in cui si ammalò mio marito. Quando le venne a mancare la mamma aveva sei mesi, così cominciai la vita in famiglia con noi. Iniziò anche a dormire con noi, specialmente con me. La sua compagnia e la sua amicizia mi hanno aiutato a passare quei tre lunghi anni di malattia di mio marito. La notte, quando mio marito aveva bisogno di alzarsi, lei si alzava dal sofa e se ne usciva e rientrava quando la luce era spenta, perché era molto intelligente e aveva capito che lui non la accettava volentieri in casa a ricevere le attenzioni che io le davo. Poi passammo molti anni da sole aspettando che la domenica arrivassero i miei figli e così era festa per tutti. Ricordo che io e Cita ci sedevamo sul prato a guardare le stelle di notte e dicevamo: quando suona mezzanotte andiamo a dormire e così si faceva, tutte e due d'accordo. Venne l'ottobre 1992 e cambiammo casa, ma Cita non era tanto contenta, perché dopo due giorni scappò per tornare nella vecchia casa. Io l'avevo rincorsa ed ero arrivata vicino alla casa di Violetta e Cita era già di ritorno e non è mai più scappata, e da allora si è adattata bene alla nuova sistemazione con i suoi amici Murin e Bianchin. Cita mi ha lasciato con tanto dolore il 12 giugno 1997. Non lo pensavo proprio. La vedevo che si stancava facilmente, specialmente quando tornavamo dal cimitero, cercavo di farla camminare adagio, perché la giudicavo vecchia come me, invece mi sbagliavo. Andavamo a trovare la Violetta e Cita era contenta; la Violetta le metteva la coperta sul suo letto e lei saltava su a dormire finché si veniva via. Ascoltava tutto quello che le dicevo. Era buona e ubbidiente. La sera prima di cena si andava a fare il giro intorno alla chiesa e al cimitero vecchio. La lascio andare avanti e io dietro seguivo i suoi passi, eravamo contente tutte e due. Dopo cena verso le nove le dicevo: "Cita andiamo fuori a fare pipì". Lei accettava subito perché, ritornando dentro, la premiavo con qualche crocchetta del gatto e così si andava a dormire lei nel suo lettino e io nel mio. Qualche volta ha dormito anche con me, e io ne ero felice.

a cura di Giorgio Silvestri

Nico Ivaldi
Quando la Juve era in B
Le 42 partite del purgatorio
bianconero

Giraldi Editore, Bologna 2008
224 pagine, 13 euro



Copertina nera. L'immagine un po' seppiata di Del Piero che alza una tristissima Coppa. E infine un titolo d'antan: *Quando la Juve era in B*.

Sembra una cosa d'altri tempi, una storia lontanissima consegnata agli almanacchi e ai libri di storia calcistica. E invece non è così. La Juve in B c'è veramente stata fino al giugno 2006, quindi l'altro ieri, e il compito di raccontare quella storia - terribile per un tifoso come lui - se l'è preso Nico Ivaldi, di cui è appena uscito in libreria, e con la prefazione di Roberto Beccantini, il volume con quel titolo amaramente retrò e un sottotitolo ancora più crudele: "le 42 partite del purgatorio bianconero".

Nessun altro giornalista o scrittore di cose calcistiche ha finora osato tanto. Se di fede bianconera, per non dover più ripercorrere (e rivivere) l'infinito calvario di un anno nell'inferno della serie cadetta. Se non di fede bianconera, perchè non interessato a questa storia (a meno di non volerla leggere per godimento personale o per odio anti-juventino: ci sta anche questo). Dunque, un vuoto che andava colmato come ha fatto Ivaldi che, attraverso la lettura di tutte le partite del campionato, ha ripercorso un anno di storia della Vecchia Signora. C'è la cronaca, ci sono i tabellini, i

gol, i 4-4-2, la tattica e la tecnica. Ma ci sono anche mille aneddoti non solo sportivi: la conversione religiosa di un impenitente dongiovanni come Legrottaglio; la sbarazzina vivacità dei giovani leoni della Primavera come Giovenco, Marchisio e De Ceglie, gettati nella mischia da un Deschamps che qualcuno (non l'autore del libro) ancora rimpiange; la straordinaria stagione di Del Piero, che, con i suoi gol decisivi, ha sempre tenuto in equilibrio la barca anche nei momenti in cui sembrava dover affondare.

E poi ci sono i lutti: dalla tragica fine di Riccardo Neri e Alessio Ferramosca, campioni del futuro, anegati nel laghetto del centro sportivo di Vinovo in una tragica giornata di dicembre, alla scomparsa di Romeo, lo storico magazzino della Juve al quale i giocatori si confidavano come

ad un fratello.

Insomma, non manca nulla per ricordare (o dimenticare?) la peggior stagione dell'ultra centenaria storia bianconera. D'altro canto, come ha scritto Michel Platini, "nella storia infinita della Juve, la serie B rappresenta soltanto trenta secondi difficili fra un successo e l'altro".

Trenta secondi durati quarantadue, lunghissime partite.

Alda Rosati-Peys



Danilo Tacchino
Misteri sabaudi
Storie e miti delle residenze
reali

Ananke, Torino, 2007
156 pagine, 17 euro

Chissà se a qualcuno è già venuto in mente di dar la colpa ai fantasmi per l'incendio che ha fatto enormi danni al Castello di Moncalieri. Forse nessuno avrà la faccia di tozza di sostenere che è colpa degli spettri, ma magari un pensierino qualcuno ce lo fa. Del resto, a Moncalieri compare nientemeno che Rosa Vercellana, cioè la Bela Rosin, quella fanciulla un po' goffa che fece imbezzirire il Re Galantuomo.

Ma questo è solo uno, e neanche il più affascinante, dei misteri che affollano e circondano le residenze reali, e di cui si occupa il libro di Danilo Tacchino recentemente pubblicato da Ananke. Vicende ai limiti della realtà, leggende alle quali la credulità e l'ignoranza, ma anche la suggestione dei luoghi, hanno dato un corpo. Un'attrazione verso i misteri che qualche secolo fa era per molti versi scienza sperimentale e assumeva i contorni dell'eresia e della "diabolicità" perché metteva in dubbio i dogmi e doveva svolgersi in segreto, lontano dalla *longa manus* dell'Inquisizione. Quella stessa attrazione, oggi, in molti casi si ostina a creare i misteri dove misteri non ce ne sono o dove non necessariamente la spiegazione va ricercata in presenze e poteri occulti ed esoterici, vedansi cerchi nel grano, apparizioni sulle facciate e compagnia bella. Ma certamente la realtà è in genere molto meno avvincente della fantasia: dunque, perché non continuare a credere che gli antichi Egizi fossero depositari di chissà quali segreti e misteri, anziché una solida e geniale schiatta di costruttori e contadini con la mania di annotare tutto meticolosamente? E comunque anche lì c'è una gerarchia. Infatti, come fa argutamente osservare l'autore, "mille fantasmi di aristocratici sono stati segnalati, mai nessuno di un operaio morto in fabbrica o di un pensionato finito sotto il tram".

Il libro di Danilo Tacchino offre un interessante excursus fra questi misteri veri o presunti. L'autore non cerca di farci credere questo o quello, ma vuole dar conto di quanto le dimore sabaude siano dei "gioielli colmi di

storia e mito" e dunque vadano considerati, anche, come degli autentici documenti in cui si assommano e correlano l'architettura, il mito, la tradizione, la storia e la leggenda. Il punto non è se quelle vicende siano vere o no, ma che quelle storie, dicerie, o manufatti rivestiti di un'aura di mistero sono "tracce di un mondo che non c'è più e quindi, in un modo o nell'altro, frammenti del nostro passato in cui ritroviamo un po' della nostra storia".

Irene Sibona ■



Piemonte
mese

Cultura, Luoghi,
Artigianato del Piemonte

Mensile - Anno IV n. 4
Maggio 2008

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore Responsabile
Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione Editoriale
Lucilla Cremonesi
Michelangelo Carta

Collaboratori
Roberta Arias, Barbara Biasiol,
Daniela Camisassi, Franco Caresio,
Federica Craverio, Michela Damasco,
Fabrizia Galvagno, Fulvio Gatti,
Agnese Gazzera, Francesca Nacini,
Chiara Pacilli, Marisa Porello,
Alda Rosati-Peys, Marina Rota,
Irene Sibona, Giorgio "Zorro"
Silvestri, Lucia Tancredi, Ilaria Testa,
Maria Vaccari, Alessia Zacchei

Grafica e impaginazione
Vittorio Pavesio Productions

L'illustrazione di copertina
è di Vittorio Pavesio

Stampa
Edicta - Via Centallo, 62/45 Torino

Scaricabile gratuitamente dal sito
www.piemontemese.it

MICHELANGELO CARTA EDITORE
Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027, Fax 011 19792330
redazione@piemontemese.it

Tutti i diritti riservati.
Testi e immagini non possono
essere riprodotti, neppure
parzialmente, senza il
consenso scritto dell'Editore.

Dal 1946 la CNA è al fianco degli imprenditori per rappresentarli nei rapporti con le istituzioni, pubbliche amministrazioni e parti sociali.

Lavorare in proprio senza essere soli.

Con la CNA gli imprenditori trovano tutte le risposte per la gestione della propria impresa. CNA è il punto di incontro e di confronto con i colleghi del proprio settore: un riferimento che prosegue anche per gli imprenditori pensionati. Per questo 330 mila imprenditori in Italia, più di 30 mila in Piemonte scelgono ogni anno di associarsi alla CNA.



Piemonte

**Confederazione Nazionale dell'Artigianato
e della Piccola e Media Impresa**
Via Roma 366 - 10121 Torino
tel. 554.18.11 - telefax 554.18.26-554.18.25
e mail info@cnapiemonte.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.